

# il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200  
Abbonamenti:  
annuale L. 5.000  
sostenitore L. 10.000  
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
N. 13 - 30 giugno 1979  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II/70%

## IL CAPITALISMO MONDIALE SOTTO IL PESO DELLE SUE CONTRADDIZIONI

*Bisognerà chiedere nuovi sacrifici alla classe operaia? La colpa — spiegano dottamente gli economisti borghesi, grandi e piccini — è del petrolio; la colpa è degli Stati Uniti che consumano troppa benzina e non vogliono accettare i piani europei di blocco delle importazioni; la colpa è dell'Iran che non ne produce più a sufficienza; la colpa è degli emiri che sono troppo avidi e taccagni. I casi variano, ma la colpa è sempre da ricercare oltre confine; la colpa è sempre della congiuntura!*

A loro volta, gli economisti piccolo-borghesi e pseudo-comunisti possono ben strillare: No, la colpa è del governo che non fa una buona politica; la colpa è del « sistema »! Ma accuse del genere non sono che un altro modo di cercare oltre confine le cause delle proprie disgrazie. Se « il potere » fa una politica cattiva, gli è che « non si dà i mezzi » per sventare i pericoli esterni. Quanto al « sistema », o — se si è così audaci da usare un sostantivo tanto secolo scorso — quanto al capitalismo, esso è prima di tutto quello altrui: se si devono chiedere nuovi sacrifici alla classe operaia, la colpa è dei trust tedeschi che sono troppo grossi, dei prezzi giapponesi che sono troppo bassi, delle multinazionali che appunto perciò non hanno sentimenti patriottici: i casi variano, ma la colpa è sempre dell'altro.

E, se ci si deve armare meglio e di più, pur proclamando le proprie pacifiche intenzioni, la colpa è della Russia che minaccia le « nostre libertà »; la colpa è dei vicini, che ci costringono a salvaguardare dalla loro ingordigia i nostri approvvigionamenti; è dei paesi dell'Opec, che diabolicamente fanno morir di sete i nostri motori, e contro i quali, seguendo l'esempio di Carter prima e di Giscard poi, bisognerà forse organizzare una forza di intervento immediato per situazioni di emergenza; i casi variano, ma, una volta di più, la colpa è del concorrente.

Mai gli ideologi borghesi, i grandi capitalisti e i loro sgherri, ministri e funzionari, deputati e bonzi sindacali, potranno spingersi oltre questa vuota e meschina spiegazione: se lo facessero, pronuncerebbero la condanna della società che li ingrassa. Per il marxismo, invece, questa spiegazione non sfiora che il meccanismo apparente del capitale. « Concettualmente — dice Marx — la concorrenza non è che la natura interna del capitale, la sua determinazione essenziale, che si presenta e si realizza come interazione reciproca dei molti capitali, la tendenza interna come necessità esterna. Il capitale esiste e può esistere soltanto nella forma di molti capitali, per cui la sua autodeterminazione appare come loro interazione » (1).

Nella concorrenza, la tendenza interna del capitale appare sempre come « una costrizione che gli viene imposta dal capitale altrui e che lo sprona [...] senza tregua col suo continuo cammino ». Questa tendenza è la tendenza alla soppressione di ogni limite, di ogni « giusta proporzione »; « il capitale è al tempo stesso la continua

creazione e la continua soppressione della produzione proporzionata. La proporzione esistente deve sempre essere superata mediante la creazione di valori eccedenti e l'aumento delle forze produttive ». Per lo stesso meccanismo dello scambio e delle sue incessanti metamorfosi, il capitale è irresistibilmente spinto a « trascendere ogni proporzione, giacché mira illimitatamente al lavoro eccedente, alla produttività eccedente, al consumo eccedente ».

★ ★ ★

Sproporzione costante fra i capitali e fra i rami d'industria, distruzione periodica di tutti gli equilibri economici sapientemente costruiti; sproporzione che, manifestandosi nella concorrenza fra i capitali, i rami d'industria, i paesi, si traduce in antagonismi permanenti, sul piano economico, politico, militare: questa è la norma del capitalismo e della società borghese. « Si domanda: quale altro mezzo esisteva, in regime capitalistico — osservava Lenin a proposito degli anni che precedettero, la prima guerra mondiale e ne crearono i presupposti — per eliminare la sproporzione tra lo sviluppo delle forze produttive e l'accumulazione di capitale da un lato, e dall'altro la ripartizione delle colonie e « sfere » dell'influenza, all'infuori della guerra? » (2).

Sproporzione fra la produzione di merci e i bisogni di consumo delle grandi masse proletarie, la cui parte nella ricchezza prodotta diminuisce senza tregua; sproporzione fra produzione e popolazione che aumenta più in fretta di quanto il processo produttivo non ne possa integrare; sproporzione, infine, tra il numero delle bocche da nutrire e il cibo prodotto da un'agricoltura soggetta al dispotismo del mercato e del profitto. Tale è la norma del capitalismo e della società borghese.

E tutte queste sproporzioni si traducono nell'accumulazione della ricchezza a un polo della società, e della miseria all'altro, quello che produce tutte le ricchezze e porta tutta la società sulle sue spalle. Si traducono in una lotta fra questi due poli, costantemente nutrita e pungolata dal meccanismo stesso del salariato su un terreno continuamente esteso dai progressi dell'industria moderna; lotta feconda che, spinta fino in fondo, cioè fino alla dittatura del proletariato, apre la via dell'emancipazione dell'umanità dal giogo del capitale.

★ ★ ★

« La pretesa che la produzione debba essere simultaneamente allargata nelle medesime proporzioni fa valere nei

confronti del capitale delle esigenze estrinseche che non risultano affatto dalla sua natura » (3).

Questa la sentenza di Marx, che inchioda al muro della vergogna tutti i riformisti passati, presenti e avvenire. Il comunismo potrà, sulla base internazionale unificata e centralizzata già fornita dal capitalismo alla produzione della ricchezza sociale, realizzare le proporzioni indispensabili all'equilibrio e allo sviluppo armonioso della società: proporzione fra produzione e consumo, fra consumo e popolazione, fra popolazione e produzione. Lo farà liberando la produzione dalla corsa al profitto e alla produzione per la produzione; lo farà liberando il consumo dai ceppi del salario e dal dispotismo di bisogni artificiali e antisociali; lo farà emancipando l'agricoltura dai limiti imposti dalla proprietà fondiaria capitalistica, emancipando la riproduzione della specie dal pugno della miseria, permettendo all'umanità di troncarsi per sempre la folle corsa verso nuovi precipizi, di tirare il fiato e procedere al proprio ritmo, di ridurre in modo drastico il tempo di lavoro necessario, di sopprimere la divisione del lavoro e l'infamia dei mestieri e delle carriere, di pensare infine a se stessa, e di affrontare i problemi posti dai suoi rapporti con la natura e dallo sviluppo suo e dei suoi membri.

Ma all'amministrazione razionale delle ricchezze della società, al piano mondiale unico, si può aggiungere nella misura in cui il potere proletario, con i suoi « interventi dispotici » nell'economia, distrugga rivoluzionariamente le leggi del profitto, del salario e del capitale, dunque del mercato, facendo corrispondere l'appropriazione — oggi privata e privativa — delle ricchezze al carattere potentemente sociale della produzione.

### L'EUROPA DELLA DISOCCUPAZIONE

« L'Europa del lavoro — ha detto Giscard d'Estaing (ma la frase non è molto originale, per un così alto personaggio) — è innanzitutto l'Europa dell'occupazione ». Finora, ad ogni buon conto, essa è l'Europa della disoccupazione: a prescindere dall'« economia sommersa », i disoccupati ufficiali sono 6 milioni, e le percentuali sulla popolazione attiva, stando agli indici elaborati dall'Economist, risultano del 4% per la Germania, del 5,5% per il Regno Unito, del 6,1% per la Francia, del 6,3% per l'Olanda e del 7,8% per l'Italia — paesi, gli ultimi tre, nei quali in aprile il tasso di disoccupazione è anzi sensibilmente cresciuto.

La Francia « alleggerirà » il mercato del lavoro espellendo una quota di immigrati: e poi ci si sdegna per il rifiuto della Malaysia di ospitare i profughi vietnamiti!

### NELL'INTERNO

Sulla lotta per la casa - Iran (II) - Germania Ovest - Crisi o guerra del petrolio? - Questione droga (misericordia dell'esistenza umana nella società borghese) - Soweto: tre anni dopo - Per la costituzione di una vera opposizione di classe: Comitato Precari - Note: S. Donà, Valbormida, Vicenza, Vita di partito.

A questo profondo bisogno sociale, al quale può rispondere solo il comunismo, anche il capitalismo tenta di rispondere per sopravvivere, per ritardare l'ora della sua catastrofe, ma lo fa — come non può non farlo — in modo contraddittorio, mostruoso e insopportabile.

All'internazionalizzazione delle forze produttive, che forniranno alla dittatura proletaria la base per distruggere gli antagonismi nazionali e realizzare l'unità della specie, la società borghese divisa in stati concorrenti e nemici risponde con l'espansionismo, l'imperialismo, la tendenza sempre più accentuata alla dominazione delle piccole nazioni da parte delle grandi e perfino delle grandi nazioni imperialistiche (si veda la Germania!) da parte delle superpotenze; mobilità per la loro lotta a morte — che a sua volta esaspera tutti i conflitti nazionali e regionali — tutte le risorse materiali e umane della società. Rubando al comunismo il segreto della centralizzazione delle ricchezze umane, il capitalismo non sopprime dunque le sproporzioni e gli antagonismi fra Stati-nazioni, ma li porta a un grado ancor più elevato e infine insostenibile.

Di fronte all'unificazione reale di tutta la vita sociale, che fornirà alla dittatura proletaria la base per realizzare l'unità della produzione, del consumo e di tutte le « categorie economiche » isolate le une dalle altre dal mercato, lo Stato capitalista si è messo esso stesso a centralizzare la vita economica. Ma, lasciando sussistere la divisione in unità concorrenti, esso non fa che pianificare l'anarchia, e gli « interventi dispotici » che esso si mette ad attuare, lungi dall'avere per effetto di diminuire, colpendo alle radici i rapporti sociali di produzione, la necessità della dittatura, non fanno che sviluppare ulteriormente, con l'asprezza delle contraddizioni in tal modo aggravate, la tendenza dello Stato a controllare ogni cosa, ad intervenire in tutta la vita sociale, e a generalizzare il terrorismo amministrativo e poliziesco. Non è l'interesse collettivo della specie a guidare la società; è il capitalismo a decomporre l'individuo in cittadino, consumatore, salariato, genitore o figlio, autista o affittuario, ecc. e ad imporgli tramite i personaggi odiati del burocrate, del giudice e del poliziotto.

Infine e soprattutto, alla concentrazione effettiva e all'unificazione potenziale sempre più grandi ad opera dell'industria moderna della classe proletaria internazionale, una classe sulle cui spalle il peso del capitalismo è sempre più oneroso, la società borghese può ben cercare di rispondere con un riformismo sociale perennemente sulla breccia per arginare e attutire le sue reazioni e tentare, con l'appoggio dei falsi partiti operai, di renderle compatibili con l'ordine costituito. Le classi dominanti sanno che la capacità di menzogna è solo garantita dalla capacità di terrore, e si accaniscono a perfezionare sempre più la macchina repressi-

### METALMECCANICI

## Accordo sulla mobilità via libera ai licenziamenti

Dopo 80 ore di scioperi superarticolati e annunciati con intere settimane di preavviso, dopo cinque mesi di incontri al tavolo delle trattative, la vertenza dei metalmeccanici è giunta ad una svolta con l'accordo sulla mobilità.

Al giudizio, ovviamente positivo, dei sindacati, si è subito aggiunto l'unanimità di consensi delle forze politiche, dalla Nuova Sinistra Unita fino ai più « autorevoli » personaggi del PRI, da sempre occupati a suggerire ai padroni il modo migliore per spremere profitti dai lavoratori; da parte sua, la Confindustria presenta l'accordo come « un significativo passo avanti ».

Ma, esaminando l'accordo al di là delle demagogie opportuniste, ci si accorge facilmente come questa vittoria reclamata da tutti si riduca in realtà a un'ulteriore sconfitta per gli operai. Infatti i punti essenziali dell'accordo, previsto per i casi di ristrutturazione, riconversione produttiva o, più semplicemente, crisi aziendale, sono i seguenti:

1) I lavoratori esuberanti manterranno il rapporto con l'azienda, ma verranno iscritti in una lista di mobilità e posti in cassa integrazione.

2) I lavoratori in lista che non accettino una offerta di lavoro alternativa in un raggio di 50 km. dal comune di residenza o che rifiutino di partecipare ai corsi di riqualifica-

zione professionale perderanno il diritto alla cassa integrazione.

3) Dopo due anni di permanenza nelle liste di mobilità, le aziende potranno avviare la procedura di licenziamenti collettivi, in conformità con le norme e le leggi che regolano la materia e, specificatamente, con l'« Accordo Interconfederale sui licenziamenti per riduzione di personale » del maggio '65.

E' questo terzo punto che i sindacati hanno ignorato sia nei loro comunicati e volantini che nelle assemblee indette per spiegare ai lavoratori la « nuova conquista ».

Il nuovo accordo, che sotto la voce « dichiarazione comune » sottolinea di avere per obiettivo « l'armonizzazione del mercato del lavoro », integra, non supera, quello del '65, stipulato — come si legge nella sua premessa — per « contribuire a risolvere pacificamente gli eventuali contrasti che i provvedimenti di licenziamento possono determinare nei rapporti di lavoro aziendale. Ciò nella considerazione che la presenza di personale esuberante determina aggravati nei costi di produzione danni alla vita delle aziende e che, d'altra parte, il licenziamento di tale personale preoccupa dal punto di vista sociale particolarmente in situazioni di disoccupazione » (pag. 145 del CNL dei metalmeccanici 1° maggio '76).

Dunque gli obiettivi del nuovo e del vecchio accordo sono gli stessi: poter licenziare il personale « esuberante » senza che ciò provochi conseguenze sul piano sociale. Il padrone sa che, suo malgrado, i proletari nella fabbrica imparano a sentirsi classe, ad organizzarsi per la difesa dei loro interessi. Perciò ne teme la reazione nel momento in cui, per salvaguardare i suoi profitti, li dichiara esuberanti e li butta sul lastrico.

Con l'accordo del '65 il padrone impegnava i sindacati appunto ad evitare queste possibili pericolose reazioni operaie.

Licenziare di botto migliaia di lavoratori può innescare pericolose tensioni sociali; metterli « in parcheggio » nelle liste di mobilità, illudendoli sulla possibilità di un nuovo posto di lavoro, magari attraverso i corsi di riqualificazione professionale e nonostante l'aumento continuo della disoccupazione, serve a creare un ammortizzatore che sterilizza le reazioni e prepara i lavoratori ad accettare docilmente il ruolo di esercito di riserva del capitale.

Con il nuovo accordo, dicono i bonzi, è stato fatto un passo avanti; ciò è certamente vero, ma nello spirito dell'accordo del '65: un passo avanti per i padroni; quindi in direzione contraria agli interessi dei lavoratori. L'accordo teoricamente garantisce un salario per due anni, ma sono due anni durante i quali quello che prima poteva essere un nucleo più o meno grande di lavoratori organizzati e in lotta per la difesa del posto di lavoro,

(continua a pag. 2)

(1) Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (Grundrisse), Torino, Einaudi, 1976, I, pp. 381-382.

(2) Lenin, L'imperialismo, fase suprema del capitalismo, in Opere, XXII, p. 275.

(3) Marx, op. cit.

# CARATTERISTICHE DELLA LOTTA PER LA CASA, OGGI

Negli ultimi anni la necessità da parte della borghesia di fare concessioni al settore della rendita fondiaria ha determinato la fine del regime vincolistico esistente dal tempo della seconda guerra mondiale, e la liberalizzazione degli sfratti. Questo ha offerto alla proprietà edilizia l'occasione di tentare un massiccio processo di ristrutturazione del patrimonio abitativo attraverso il privilegio dato agli interventi nel settore delle case di lusso, delle seconde case o dei residences. D'altra parte questi programmi trovano un freno oggettivo nella difficoltà di trovare finanziamenti da parte delle banche, mentre i canoni che la proprietà riesce ad estorcere all'inquinato non garantiscono una «conveniente» remunerazione del capitale investito. Di qui una acuitizzazione della crisi sociale con il crescente allontanamento reciproco dei ceti proprietari, inveleniti dal troppo «scarso reddito» ricavato dalla loro proprietà, e dei ceti operai e non, che formano l'inquinato. Tale situazione di tensione non è ancora esplosa in episodi clamorosi sia perché la proprietà edilizia non ha ancora ottenuto i mezzi per i suoi progetti di ristrutturazione, sia perché lo stato ha diluito nel tempo l'esecuzione degli sfratti, e infine perché in molti casi, attraverso la rivalorizzazione dell'istituto familiare, molti giovani conservano un alloggio precario. Occorre anche citare la cessazione delle emigrazioni interne del nostro paese (quelle dall'estero non hanno ancora una potenzialità di lotta) e il timore di molti senza casa per le conseguenze «criminali» di eventuali lotte.

Tuttavia si sono avuti qua e là movimenti di lotta, sia nell'ambito delle case popolari con l'aumento del canone sociale, sia sotto forma di occupazioni di case sfitte ad opera di senza casa.

Il terreno di lotta per la casa non è esclusivamente classista: scaturisce dalla sfera della circolazione e compravendita delle merci che, come male minore del generale sistema di produzione capitalistica, colpisce diversi strati sociali, anche se le conseguenze ne sono più gravi per gli strati più poveri e sfruttati, come i proletari. Le lotte che se ne sprigionano, interessando più strati sociali ed avendo per contenuto non il male

radicale dello sfruttamento capitalistico, bensì il prezzo o il reperimento di una merce (in questo caso la casa), sono un riflesso dell'oppressione capitalistica e solo per via indiretta risalgono all'antagonismo fondamentale capitale-lavoro salariato.

Il proletariato subisce, ed è l'unica classe a subirlo, nella sfera della produzione, lo sfruttamento capitalistico; nella sfera della circolazione e più in generale della vita sociale subisce tutta l'oppressione del sistema capitalistico, non da solo stavolta, ma assieme ad altri strati sociali. Essendo le due sfere strettamente legate, per il proletariato si tratta di assumere la direzione delle lotte sociali trascinando contro il capitale altri strati o frazioni di strati in posizione contraddittoria (che ad es. da un lato vivono di funzioni specifiche di un modo di produzione mercantile, dall'altro ne subiscono tutte le contraddizioni).

Una lotta per la casa, come contro il caro viveri, o un'autoriduzione di tariffe, mentre per il proletario è anche lotta in difesa del salario reale e quindi connessa all'antagonismo fondamentale, per altri strati sociali si limita alla difesa dagli scompensi di mercato. Si tratta dunque, in simili lotte, di superare l'immediatezza classista legata alle fluttuazioni di mercato, allargandone l'ambito ai problemi e ai contenuti delle lotte propriamente proletarie, al fine di dar loro un indirizzo di classe. Ciò spiega l'estrema difficoltà di una lotta che si svolge su questo terreno e che ha in più la debolezza di non usufruire della concentrazione di forza propria delle grandi fabbriche o delle categorie di lavoro.

Al di là della forma dura e quasi illegale (che inganna e affascina molte forze velleitarie che ne fanno l'espressione propria del «contropotere» o della «liberazione» di territorio dal dominio del nemico di classe), il contenuto di queste lotte rappresenta la pura e semplice difesa di condizioni immediate di vita. Lungi dall'espropriare la proprietà, una simile lotta può condurre tutt'al più ad una compensazione degli effetti distorti di un meccanismo economico, che continuerà a produrre finché non verrà distrutto nelle sue

strutture fondamentali dalla rivoluzione proletaria.

Il problema proprio di ogni lotta immediata non è solo di conseguire risultati che sollevino *transitoriamente* la condizione proletaria, ma di dar vita ad organizzazioni di difesa di classe che acquisiscano una sempre maggiore esperienza ed estendano la loro influenza nella necessaria guerriglia quotidiana contro l'avversario di classe; in altri termini, si tratta, nelle lotte, di lavorare al processo di riorganizzazione della classe sul piano della difesa di ogni minimo beneficio strappato.

Ogni forma di lotta è determinata dalle complesse circostanze in cui si svolge; mutando queste, anche le forme tendono a modificarsi. Così l'occupazione, corrispondendo a un dato grado di sviluppo della lotta e a una data disposizione delle forze in campo, in una fase successiva, e disponendosi in modo diverso le varie circostanze, abbandonata a se stessa risulterebbe limitata.

Gli organismi nati da queste lotte devono porsi come punto di riferimento dei proletari e non proletari poveri, desiderosi di occupare una casa, appoggiarne la lotta, propagandarla fra le masse, e assistere gli occupanti nella contrattazione con la proprietà per ottenere un regolare contratto di abitazione alle migliori condizioni possibili.

Le esperienze finora condotte portano alle seguenti indicazioni per un movimento di classe:

1°) Formazione di organismi aperti «e non politicizzati» nel senso che noi attribuiamo a tutti gli organismi rivendicativi, i quali svolgono un ruolo di promozione e direzione della lotta.

La natura territoriale di tali organismi (operanti spesso per quartiere) è determinata dalle caratteristiche stesse del fenomeno in esame, cioè dal reciproco isolamento dei senza casa, ovvero degli inquilini in lotta nei loro rapporti con la proprietà.

2°) L'occupazione delle case non è un atto illegale esemplare o un tentativo di sopprimere la proprietà edilizia. Esso, al pari del blocco delle merci durante le lotte operaie, costituisce elemento di pressione nei confronti della proprietà per ottenere la locazione delle case.

3°) L'elemento della occupazione viene a costituire soltanto la punta di una strategia molto complessa che prende in considerazione anche la lotta per la riduzione del canone, la lotta contro la degradazione delle abitazioni e tutti gli altri aspetti del rapporto contrattuale tra proprietario ed inquilini. A Milano ad es. le occupazioni sono avvenute nell'ambito di stabili, di solito appartenenti a proprietari medi, (cioè proprietari dell'intero stabile, ma non di interi rioni), in cui parte degli appartamenti era già occupata da inquilini «regolari».

In qualche caso l'occupazione è stata sollecitata dagli stessi inquilini timorosi dell'esistenza di progetti di sfratto nei loro confronti da parte della proprietà nel quadro di una eventuale ristrutturazione. L'arrivo dei nuovi occupanti ha quindi costituito elemento di consolidamento del fronte degli inquilini, portando alla formazione di organismi (consigli di caseggiato) che centralizzano tutta la contrattazione con la proprietà.

L'organismo di lotta ha molto curato proprio i rapporti con l'inquinato preesistente, in modo da rendere il fatto delle occupazioni un elemento di potenziamento delle lotte di tutti gli inquilini, di propaganda dei temi delle lotte della casa, verso un intero quartiere, e di stimolo ad una ulteriore generalizzazione delle lotte.

4°) La repressione è un problema che tocca direttamente le lotte che la classe e altri strati sociali esprimono. Non vengono colpiti solo singoli elementi politicizzati, ma si reprimono sistematicamente procedendo, da parte dello Stato, a vere e proprie operazioni di massa, quando non si reprimono direttamente le lotte.

In quanto tale, la difesa dalla re-

pressione dello Stato è un fatto di classe che supera i limiti e i punti di vista delle singole organizzazioni politiche e, sulla base del terreno comune della difesa delle condizioni proletarie e delle lotte, deve essere assunto come compito che investe direttamente i proletari. Una lotta come l'occupazione di case sfitte implica già di per sé la difesa e delle sue avanguardie e di tutti coloro che vi partecipano, il che comporta non solo l'agitazione continua del problema nelle iniziative che vengono prese, toccando anche i temi politici connessi (il ruolo e la natura delle istituzioni democratiche, l'atteggiamento dell'opportunismo), ma la predisposizione di misure cautelative e di difesa.

Nell'affrontare simili compiti ci si trova inevitabilmente a cozzare contro l'impostazione di altre forze politiche che intervengono sul terreno immediato ed economico delle lotte proletarie. In primo luogo l'opportunismo politico vecchio e nuovo, che s'incarica di riportare nell'alveo istituzionale ogni episodio di conflittualità operando un sabotaggio sistematico della lotta stessa; intendendo il superamento della parzialità e parzialità delle lotte come progetti generali di riforme legislative da presentare ed agitare nelle assemblee istituzionali (dal comitato di quartiere, all'assemblea comunale fino a quella parlamentare, da quando per esempio l'Unione Inquilini si è candidata alle elezioni), l'opportunismo spegne nei fumi e nelle illusioni dei piani di riforme, le lotte che *necessariamente nascono particolari*. Nei fatti, poi, l'opportunismo, in questo caso l'Unione Inquilini, impedisce ogni reale collegamento fra le lotte spontaneamente sorte, che avvenga su basi e contenuti di classe. Si tratta di denunciare apertamente questo ruolo per combattere l'ostacolo che impedisce alle lotte di collegarsi, estendersi, e tentare di superare i limiti di settore e di spazio, per assicurare veramente, in prospettiva, a lotte che coinvolgono tutta la classe.

Diversa, ma pur essa opportunistica, è la posizione di quelle forze politiche immediatiste presenti con le loro teorizzazioni che, confondendo compiti strettamente politici e compiti immediati, spingono affinché ogni organismo sorto sul terreno economico e di difesa si elevi (e in effetti si chiuda) ad organismo politico che affronti via via tutti gli aspetti complessi di una «strategia rivoluzionaria».

Siccome però le lotte, che certamente hanno il loro riflesso politico, sono deterministicamente legate all'immediatezza degli effetti dello

sfruttamento e dell'oppressione capitalistica, la «strategia» e il «programma politico» finiscono per identificarsi con il quotidiano ed angusto orizzonte capitalistico: una lotta per la casa, semplicemente volta alla difesa di condizioni di vita immediate finisce per divenire, secondo queste mistificanti teorizzazioni, «pratica di spezzoni del programma comunista», «riappropriazione del reddito prodotto», «spazio liberato». Per l'immediatismo politico, ogni episodio diviene occasione per rilanciare la propria impostazione continuamente messa in discussione dall'esperienza reale.

Queste posizioni, che mettono piede negli organismi immediati di lotta, possono e devono essere contrattate e battute, non dando luogo ad una diatriba politica nella quale l'organismo finirebbe per frantumarsi, ma salvaguardando nei contenuti e nei metodi il carattere di classe dell'organismo e affrontando i compiti immediati che la lotta pone. Cercando di coinvolgere direttamente i proletari alla vita, come alla lotta, dell'organismo, ed inchiodando gli elementi «politicizzati» ai contenuti e ai problemi della lotta, questo viene a svolgere la sua reale funzione di organizzatore della classe e di strati oppressi.

Allo stesso modo va combattuto l'opportunismo di «destra», non solo e non tanto demistificandone la generale impostazione politica, ma denunciandone la funzione disfattista che si rivela dai fatti concreti, dall'atteggiamento assunto nei confronti di una lotta, come appare evidente ai proletari stessi.

Si può prevedere che i prossimi mesi vedranno un inasprimento delle lotte per la casa a causa dell'aggravamento dei fattori strutturali sottostanti e dell'attenuarsi di alcuni ammortizzatori sociali che la hanno fin qui contenuta. D'altra parte, esiste negli organismi di lotta per la casa la stessa fragilità che è possibile constatare nei nascenti coordinamenti operai, oltre alla spinta alla «politicizzazione», come già detto, che contribuisce non poco, prima al loro isolamento, poi alla loro fine.

Tali organismi spesso si dissolvono e si ricostituiscono a seconda delle oscillazioni, talvolta anche di umore, dei propri partecipanti, oscillazioni tanto più ampie quanto minore è l'esistenza di una consolidata tradizione organizzativa.

In ogni caso, questo settore di lotta si trova in uno stato fluido, la morte di un particolare organismo di solito genera anche i semi per la nascita di un altro, mentre non va perduta l'esperienza pratica che va ad arricchire il patrimonio della classe ed anche del partito di classe.

DA PAGINA UNO

## Accordo sulla mobilità

si disperde e si trasforma in una serie di individui isolati e divisi.

E' l'esperienza vissuta in questi anni dai lavoratori della Innocenti, dell'Unidal, della Necchi, della Montefibre, ecc.

Alcune altre considerazioni mettono bene in rilievo il carattere antiproletario dell'accordo:

1) si alimenta, già a partire dalla fabbrica, una aperta concorrenza fra i lavoratori che l'azienda e i sindacati individuano come esuberanti e gli altri; concorrenza che si accentuerà quando la lista di mobilità, che godrà di un certo diritto di precedenza nelle eventuali assunzioni, andrà ad aggiungersi a quella normale di collocamento e a quella speciale dei giovani;

2) l'obbligo di accettare il posto di lavoro alternativo costituisce comunque un ulteriore disagio per i lavoratori in generale e soprattutto per la mano d'opera femminile, quando si pensi che il problema reale della mancanza di strutture sociali, quali i nidi, gli asili, il tempo pieno nelle scuole, aggiunto al nuovo problema del tempo di trasporto più lungo e faticoso, obbligherà molte lavoratrici a licenziarsi. E tutto ciò in barba alla pretesa attenzione dei sindacati al problema della disoccupazione femminile.

3) La possibilità di finire in lista di mobilità può essere usata dal padrone come intimidazione nei confronti dei lavoratori più anziani, delle donne, dei lavoratori più combattivi e costituisce una forma indiretta di controllo dell'assenteismo, della disciplina in fabbrica, del rendimento sul lavoro.

Naturalmente, di tutto questo il sindacato non ha fatto alcun cenno. Ha stravolto il

senso dell'accordo spacciandolo, anche in piazza nelle manifestazioni del 19 giugno, come una conquista atta ad impedire qualsiasi licenziamento, ad incrementare l'occupazione al sud, a difendere l'occupazione femminile. Nelle assemblee di fabbrica i soliti bonzi e bonzetti hanno mistificato il senso di questo ennesimo tradimento ingannando gli operai con una serie di false promesse, creando l'illusione che tutto questo accadrà altrove, in altre fabbriche, in altre «realità».

Il nostro intervento, fatto ovunque fossero presenti i nostri compagni, ha cercato di chiarire come l'accordo risponde interamente agli interessi del capitale, soprattutto in questo momento di profonda crisi economica.

Dalle ferre leggi di mercato il capitale, per non soccombere, è costretto ad eliminare i «rami secchi» e incrementare la produttività aumentando i carichi e i ritmi di lavoro; il risultato è l'espulsione dei lavoratori esuberanti, per la maggioranza dei quali, contrariamente alla carognesca affermazione dei sindacati, non vi saranno né altri posti di lavoro, né tanto meno un tranquillo e scontato rientro nell'azienda che li ha espulsi: ci saranno al massimo due anni di cassa integrazione.

Con questo accordo sindacati e padroni intendono infatti mettere fine a quelle situazioni di «cassa integrazione in permanenza» che il sindacato stesso ha definito «intollerabili forme di assistenzialismo». Anche in questo senso è facile prevedere che l'accordo sulla mobilità oggi stipulato nell'ambito del contratto dei metalmeccanici, verrà esteso a tutte le altre categorie, moltiplicando il nu-

Il contratto dei dipendenti comunali è fermo dal 1976. Dopo l'esito scontato dei soliti scioperi bidone indetti dai sindacati i dipendenti comunali di Vicenza hanno deciso di presentare autonomamente le loro richieste all'amministrazione. In precedenza, nel mese di aprile, i dipendenti delle aziende municipalizzate A.I.M. (tram, gas, acqua ecc.) con una dura lotta (blocco totale dei tram) erano riusciti a strappare dopo due giorni di lotta un aumento di 100.000 lire mensili all'amministrazione comunale.

Su richiesta dei dipendenti il consiglio comunale, decide di dare un assegno di 600.000 lire una tantum come recupero salariale dato il ritardo della firma del contratto nazionale, ma la delibera consigliare non viene ratificata dall'organo di controllo (O.C.). Il presidente dell'O.C., che si è battuto maggiormente contro la ratifica, è un eletto dal P.C.I. Venuti a conoscenza di ciò gli 800 dipendenti comunali, dagli inservienti ai dirigenti, si riuniscono in assemblea nella quale viene deciso di iniziare uno sciopero ad oltranza, bloccando anche il lavoro elettorale.

Lo sciopero inizia il 29 maggio con l'occupazione degli uffici e con picchetti per impedire l'ingresso a chiunque. I sindacati snobbano la lotta valutandola come un fuoco di paglia. Intanto i lavoratori, in assemblea permanente, decidono e organizzano nuove forme di lotta. Nei due giorni successivi vengono bloccati i tram, il foro boario e contemporaneamente si distribuiscono volantini per spiegare i motivi della lotta. Al foro boario si sono avute colluttazioni con gli autisti del tra-

mero dei disoccupati immolati sull'altare dell'economia nazionale, della quale, a buon diritto, i sindacati tricolori si dichiarano i più strenui difensori.

**A questo accordo dobbiamo perciò opporre il nostro NO! più deciso; dobbiamo opporci alle liste di mobilità per difendere ogni posto di lavoro in modo intransigente e indipendentemente dalle esigenze delle imprese.**

## ESEMPI DI LOTTA PROLETARIA AUTONOMA

### Vicenza: la lotta dei dipendenti comunali

sporto bestiame, ma il picchetto ha retto ed il mercato si è dovuto svolgere per strada. Durante queste azioni i dipendenti delle A.I.M. avevano fatto sapere che erano disposti a solidarizzare scendendo in sciopero; bastava una richiesta in tal senso.

Il terzo giorno, in seguito a pressioni di varia provenienza, si riunisce d'urgenza l'O.C. per riesaminare la questione. La risposta è negativa e gli scioperanti indicano una assemblea generale per le 13,30. Viene letta la risposta e si sottolinea il tono duro usato dall'opportunista del P.C.I.. All'assemblea partecipano anche numerosi dirigenti sindacali preoccupati della decisione dimostrata finora dai comunali nel portare avanti la lotta. Intervengono in modo minaccioso tre sindacalisti, uno per ogni colore, e tutti ripetono l'adagio: «State attenti, vi siete incamminati per una strada pericolosa, siete degli irresponsabili perché la vostra lotta toglie al cittadino il sacro diritto di votare, non sapete a cosa potete andare incontro!» (Come si vede al sindacato interessano di più le elezioni che la difesa dei lavoratori). Numerosi sono gli interventi dei lavoratori e tutti ribattono con decisione che la lotta deve continuare costi quel che costi. Un lavoratore nel suo intervento mette al corrente l'assemblea di aver trovato un telegramma, che doveva rimanere segreto, firmato dal presidente regionale dell'A.N.C.I. (associazione nazionale comuni d'Italia), noto esponente a livello regionale del P.C.I., che invitava gli organi preposti a stroncare la lotta nel modo più risoluto.

I bonzi sindacali, vista la determinazione degli interventi propongono una votazione per decidere chi è favorevole alla continuazione dello sciopero, sperando di essere

riusciti a far breccia, con il loro tono minaccioso sui meno sicuri: l'assemblea si pronuncia all'unanimità per la continuazione della lotta. I bonzi sindacali non demordono e fanno ulteriori interventi sempre più minacciosi: «Non vi conviene continuare perché è già stato deciso che verrete precettati per domani e così la vostra lotta non otterrà niente ed in più correte il rischio di incorrere in sanzioni penali». La risposta dei lavoratori è: «meglio essere precettati che cedere»; nuova votazione e nuovo plebiscito per la continuazione dello sciopero. Ad un'altra tornata di interventi, sempre più carogneschi, dei sindacati, segue una terza votazione e di nuovo la stragrande maggioranza è per la continuazione, ma questa volta ci sono alcune defezioni. A questo punto i sindacalisti cambiano tattica e iniziano a minacciare i lavoratori a gruppi e singolarmente.

Intanto sono le 19 e parecchi lavoratori, soprattutto pendolari, abbandonano la sala dell'assemblea per tornare a casa, convinti che lo sciopero sarebbe continuato. I sindacalisti persistono nel loro sporco gioco finché attorno alle 21, approfittando del diminuito numero di lavoratori e, avendo avuto cura che gli incerti fossero rimasti, propongono una quarta votazione in cui con una ristretta maggioranza viene deciso di sospendere lo sciopero.

La mattina del quarto giorno la maggior parte dei lavoratori impallidisce non vedendo i picchetti e constatando che alcuni avevano ripreso il lavoro. Quella stessa mattina però avviene una restituzione in massa delle tessere sindacali, circa 120, e il fenomeno prosegue nei giorni successivi.

Se facciamo la cronaca di questa lotta, anche se perduta, è per met-

tere in risalto, ancora una volta, come il sindacato si impegni allo spasimo per impedire che i lavoratori lottino con metodo classista (sciopero improvviso e senza limiti di tempo), a sostegno delle loro rivendicazioni, e per trarre le conseguenze della sconfitta in modo da essere preparati alla prossima occasione che certo non tarderà a venire.

I punti deboli dell'azione che hanno determinato la sconfitta sono:

La mancanza di una adeguata organizzazione di sostegno alla lotta per rintuzzare gli attacchi del sindacato e delle forze «progressiste» come nel caso dell'assemblea generale in cui non si sarebbe dovuto permettere al sindacato di proporre votazioni in quanto la lotta non era diretta da lui, ed una volta fatta la prima votazione i sindacalisti avrebbero dovuto essere estromessi dall'aula.

L'isolamento della lotta; quando si inizia una lotta dura come questa bisogna cercare il collegamento con i dipendenti comunali delle altre zone ed entrare in contatto con altre categorie di lavoratori disposti ad appoggiarla. In questo caso bisognava stringere subito contatti con i dipendenti delle A.I.M., vista la loro disponibilità, in quanto, oltre ad allargare la lotta e renderla più efficace, essi avrebbero messo a disposizione la loro esperienza e la loro organizzazione.

Questa battaglia perduta deve insegnare che, solo con un'organizzazione proletaria indipendente sia dagli interessi della borghesia e del suo Stato che dalla politica collaborazionista dei sindacati, solo con scioperi sempre più estesi e generalizzati, senza preavviso e limiti di tempo, si potrà porre un freno contro gli attacchi del capitale alle condizioni di vita dei lavoratori.

# IRAN

## Il fossato fra proletariato e borghesia è destinato ad allargarsi (II)

(seguito dal numero precedente)

«L'ayatollah Chariat Madari ed io stesso ritenevamo di dover organizzare, dopo l'abdicazione dello scia e l'instaurazione di un consiglio della corona, elezioni generali e libere che aprissero la via alla designazione di una Costituente, a trasformazioni radicali, e, in seguito, al passaggio del potere. C. Bakhtiar, allora presidente del Consiglio, si era più o meno espresso a favore di questo progetto, insieme a vari capi dell'esercito e della polizia. Per tutta la vita ho pensato che bisognasse progredire lentamente ma sicuramente». Così dichiarava Bazargan nella sua intervista a *Le Monde* del 15.5.79.

Fin da prima dell'insurrezione lo scisma ha mobilitato la massa dei mullah, rimasti neutrali nel conflitto fra le masse e lo scia, sia per garantire la funzione essenziale dell'approvvigionamento della popolazione, sia per formare attorno alle moschee quei

comitati di quartiere che hanno pure fornito un servizio d'ordine nelle grandi manifestazioni dell'inverno, e, durante l'insurrezione, hanno tentato di canalizzare l'energia delle masse popolari evitando così gli « eccessi », cioè le esecuzioni in massa di ufficiali e uomini della Savak.

Il compito di un partito veramente rivoluzionario avrebbe dovuto essere di dare all'insurrezione l'elemento dirigente che ne facesse una leva per la distruzione della gerarchia militare, della Savak, delle macchine burocratica e giudiziaria, come presupposto della definitiva eliminazione del « vecchio armamentario » di cui parlava Engels e dell'accelerazione dell'aperta lotta di classe tra borghesia e proletariato. Il compito assolto invece dal partito bfronte Khomeini-Bazargan è stato d'impedire che l'insurrezione spezzasse la continuità dell'apparato statale. (1)

### Assicurare la continuità dello Stato e quella dell'apparato produttivo

A tale scopo, si dovettero fare alcune concessioni alle richieste popolari e permettere una certa epurazione al vertice dell'esercito e della polizia (2). Ma, a parte che i comitati islamici si sono precipitati a far sparire gli elenchi degli uomini della Savak, sottraendoli così al furore popolare, la gerarchia militare è stata il più possibile preservata, sebbene il 60% dei soldati non abbia ancora raggiunto le rispettive unità, e malgrado la fuga di elementi troppo apertamente legati alle persecuzioni popolari. Come si gloria il *Journal de Teheran*, « un po' dovunque, i colonnelli hanno rimpiazzato i generali, e così sangue nuovo viene iniettato nell'esercito » (3).

Compito di un partito veramente rivoluzionario e interesse del proletariato e delle masse sfruttate è la soppressione degli eserciti permanenti e, come sola vera garanzia di far valere le proprie rivendicazioni, l'armamento generale del « popolo ». Non c'è da stupirsi che Khomeini e Bazargan abbiano agito in senso opposto. La prima preoccupazione dei nuovi governanti è stata infatti di chiamare le masse a deporre le armi, assicurando di conseguenza alla gerarchia militare e alla polizia il monopolio dell'armamento e del suo utilizzo. Conservare le armi è stato dichiarato un « peccato » contro l'Islam, e i « comitati islamici » si sono serviti dell'infiltrazione nei comitati di quartiere e nei comitati operai per far loro deporre le armi. Fortunatamente sembra tuttavia che, oltre a gruppi di guerriglieri come i moudjahidin e i fedayin, e a minoranze come i Curdi, una parte della popolazione abbia tranquillamente affrontato il rischio di avere dei conti da rendere ad Allah e ai suoi rappresentanti in terra...

Questa politica è oggi completata — a partire dalle milizie formate intorno ai comitati islamici, che agiscono ancora in modo più o meno anarchico, naturalmente epurate dagli elementi più irrequieti, con l'aggiunta di gruppi di giovani armati, di militanti religiosi fanatici che hanno già dato prova della loro purezza controrivoluzionaria attaccando manifestazioni di donne o di proletari, occupati e disoccupati — dalla costituzione di una « guardia nazionale islamica », vera gendarmeria reclutata in ambienti popolari e, come la guardia repubblicana del 1848 in Francia, pronta a rivolgersi per un tozzo di pane e un'uniforme — qui, grazie alla promessa della benedizione divina — contro le classi delle quali utilizza i figli.

Non c'è voluto molto perché le masse ne sentissero sulla propria pelle i risultati. Dal 20 al 23 marzo, l'esercito ha represso nel

sangue, nella più bieca tradizione dello sciovinismo farsi, le rivolte dei Curdi. Questi, che avevano valorosamente partecipato alla lotta contro lo Scia e si aspettavano dalla rivoluzione la fine di una secolare oppressione, importante anche per il proletariato affinché possa unire in un blocco solo le sue file, non hanno ricevuto che manifestazioni di disprezzo, e hanno prima boicottato il referendum, poi lasciato sul terreno 200 morti e 500 feriti.

La settimana dopo, anche la minoranza turcomanna, dalle belle tradizioni di lotte operaie e contadine, si è scontrata col governo. La rivolta si è appoggiata in particolare su un movimento di occupazione di terre al quale il governo non aveva esitato a rispondere in vari casi con le armi, « perché la proprietà fosse rispettata » (*Le Monde* del 5-5-79). Negli ultimi giorni di maggio, è la minoranza araba a subire gli effetti della tradizione di dispotismo dello stato centrale in occasione dei moti del Khuzistan, regione che detiene l'essenziale delle ricchezze petrolifere dell'Iran, il che spiega come questa rivolta a sfondo proletario abbia potuto assumere un carattere nazionale di una certa importanza.

Anche i disoccupati hanno avuto modo, per loro disgrazia, di assaporare le gesta della milizia. Il *Corriere della Sera* del 10-3-79 narra come duemila disoccupati abbiano manifestato davanti all'abitazione di Khomeini a causa delle promesse che il governo non ha potuto mantenere, e come, a Isfahan, la milizia rivoluzionaria abbia aperto il fuoco su altri manifestanti disoccupati, facendo un morto e dieci feriti.

Nessuna meraviglia che, di fronte all'insorgere di tutte queste tensioni, Bazargan abbia affermato: « Un esercito potente è oggi più necessario del pane » (*Le Monde* del 6-4-79).

L'altra preoccupazione del governo Khomeini è stata che l'apparato produttivo continuasse a funzionare: se la borghesia non può prosperare senza la calma dei proletari, vive prima di tutto del loro lavoro. Si ricorderà che, fin da prima dell'insurrezione, Khomeini aveva fatto uso di tutto il suo prestigio per impedire uno sciopero totale della produzione petrolifera.

Mentre per la classe operaia la cacciata dello Scia rappresentava un'esigenza per soddisfare le proprie rivendicazioni economiche e politiche, il governo vedeva nel movimento operaio un puro e semplice strumento al servizio della deposizione dello Scia e dell'Islam: « Gli scioperi servivano al movimento rivoluzionario, come oggi alla nazione serve che cessino; chi sostiene che debbano continuare è un traditore, e come

tale sarà punito » (dichiarazione più volte citata di Khomeini del 27-2-79). Comunque, il 17 febbraio fu impartito alla classe operaia, ion l'appoggio del Tudeh, l'ordine solenne di riprendere il lavoro. Come l'operaio armato veniva dichiarato peccatore, così Khomeini dichiarò traditore chi sciopera.

Anche in questo si è fatta duramente sentire la mancanza di un minimo di organizzazione politica in grado di opporsi frontalmente al governo. In certe zone strategiche, come in quella del petrolio, sembra che i comitati islamici direttamente nominati dal Khomeini siano stati praticamente imposti con un vero e proprio colpo di mano alla direzione dei comitati di lavoratori (4), schiacciando, fra l'altro, gli elementi operai sotto il peso di impiegati e tecnici. Più in generale, la stampa si fa eco di una vera e propria battaglia fra i proletari che tentano di darsi una organizzazione a difesa dei loro interessi di classe, e la gerarchia sciita.

« Per l'ayatollah Behchti, i sindacati dividono la nazione. Per

liberare i lavoratori dall'oppressione dei proprietari », aggiunge dottamente, bisogna creare dei consigli operai islamici » (*Le Monde* del 3-5-79). E' lo stesso Behchti che il 1° maggio, a capo del partito repubblicano islamico, prende l'iniziativa di una contro-manifestazione, opposta a quella delle associazioni di disoccupati, giovani, sindacati e movimenti politici di sinistra (Fronte nazionale democratico, trotskisti, maoisti e naturalmente Fedayin-Khalq) al grido di « I marxisti sono agenti dello Scia », « Morte agli oppositori », « Gli operai devono essere al servizio del popolo e di Dio » (vedi *Le Monde* del 5/5/79). Secondo lo stesso numero di questo giornale, « per sostenere le proprie rivendicazioni, i disoccupati di Abadan hanno manifestato dinanzi al municipio, e qui si sono scontrati con i membri dei comitati Khomeini, che li hanno trattati da "contro-rivoluzionari" e da "comunisti". E la sezione locale del partito repubblicano islamico si è affrettata a creare un altro sindacato dalle pretese più ragionevoli » (5).

### Mobilizzazione islamica antiproletaria

Quando Khomeini si rifiuta di apporre l'etichetta « democratica » alla nuova repubblica iraniana, ha ragione nel senso che la società traumatizzata dal crollo della « grande civiltà » sotto i colpi della crisi mondiale non può concedersi il lusso di una democrazia all'occidentale. Questa democrazia, il cui segreto è la corruzione consentita dalla dominazione imperialistica con la rendita che essa procura, poggia su potenti partiti operai, la cui funzione è di smorzare la lotta proletaria. La borghesia iraniana non dispone, a questo scopo, che di un mezzo di influenza sulla classe operaia e sugli strati popolari: la religione; non dispone che di una organizzazione strutturata, quella del clero sciita.

Ritardando il più possibile l'insurrezione, il clero si è preso il

tempo necessario per mettere in piedi un'organizzazione in grado di inquadrare le masse e di canalizzare bene o male la rivolta, di smussarne il taglio, di sterilirla per quanto possibile il risultato. Ormai, è contro il movimento delle masse sfruttate e povere, e in primo luogo contro la classe operaia, come contro i movimenti politici alimentati dal bisogno di radicalismo del movimento sociale, che Stato e Chiesa tentano di organizzare la massa della popolazione. In realtà, il governo Bazargan, mentre prende misure di attesa come il divieto dei licenziamenti nelle fabbriche o l'aumento del prezzo del grano a favore dei contadini, tenta di rimettere in moto la macchina malconca dell'amministrazione, dell'esercito e della polizia. I comitati islamici, mentre cercano nelle imprese di inca-

nalare le energie dei proletari nell'epurazione dei dirigenti corrotti all'ombra dello Stato appoggiandosi alla gerarchia sciita, organizzano, insieme al partito repubblicano islamico, una vera e propria mobilitazione dei cittadini per il rafforzamento dello Stato.

E' interessante notare che, malgrado la sua enorme arretratezza sociale, la borghesia iraniana se la sbriga meglio dei repubblicani francesi del 1848 e tenta di battere la stessa strada dell'Europa « avanzata »: l'Islam segue qui, nei confronti del proletariato, la via controrivoluzionaria aperta dalla socialdemocrazia tedesca nel 1918-19, compiendo perfino delle significative incursioni nella via che il fascismo aveva già spinto fino in fondo. La media e piccola borghesia tradizionale del Bazar, che preme in questo senso, avrà un bel tentare di imprimere al movimento un aspetto popolare e perfino, a volte, plebeo; avrà un bell'invocare l'Islam e il diritto coranico per erigere una diga contro le leggi del capitalismo; in realtà, essa non dimostra che la sua impotenza storica a compiere una propria rivoluzione. Credendo di ingraziarsi il grande capitale aiutandolo a spezzare sul nascere il movimento proletario, non fa che firmare la propria condanna a morte: « Il capitale è la concentrazione »!

Dei sussulti di questi strati plebei provocati dall'inevitabile crollo di tali illusioni, il proletariato potrà approfittare solo se riuscirà, prima ancora che si scatenino, a rendersi abbastanza autonomo dal Bazar per poter avanzare le sue specifiche rivendicazioni. Ma lo sviluppo degli eventi svela ogni giorno più il segreto della « rivoluzione islamica », che orienta la lotta popolare verso la blindatura dello Stato borghese.

Nell'immediato, il partito islamico cerca di riprendere alla classe operaia lo spazio che aveva conquistato con l'insurrezione. Sono i comitati islamici che tentano di rimettere il *chador* alle donne che ne avevano conquistato l'abolizione con il loro ingresso massiccio nelle galere dell'industria, prima di partecipare con slancio coraggioso alle manifestazioni e all'insurrezione. Sono i comitati che tentano di opporsi ad ogni espressione degli interessi proletari attraverso una stampa politica e sindacale indipendente; sono essi che conducono la battaglia contro l'organizzazione sul terreno di classe. Questa battaglia, condotta con tutte le risorse della demagogia religiosa e della menzogna dell'ideologia nazionale, non è che il preludio al tentativo di assalto militare ai gruppi armati (politici o meno) che rappresentano la sola garanzia di salvaguardia delle poche armi organizzative conquistate con l'insurrezione.

Qualunque sia l'esito di un eventuale scontro aperto, in cui non è affatto detto che la classe operaia e le masse plebee, che hanno sostenuto un anno di lotte accanite sfidando splendidamente la morte, si lascino spogliare di tutto senza dar prova di nuovi tesori di energia rivoluzionaria (6), gli avvenimenti dell'Iran hanno per la classe operaia del mondo intero un'importanza capitale, poiché allargano brutalmente il campo degli scontri aperti verso i quali sono irresistibilmente spinti, da profonde determinazioni storiche, borghesia e proletariato.

Per uscire rinvigorita da questa lotta, la classe operaia ha bisogno del suo partito di classe, e la condizione del suo intervento decisivo nel movimento sociale iraniano è la lotta teorica, programmatica e politica contro il democrazia piccolo-borghese che mantiene ancora in una specie di magma indifferenziato la classe operaia e la piccola borghesia; democrazia che non potrebbe rispondere neppure alle esigenze immediate di una lotta proletaria conseguente, anche dato e non concesso che esso sia ancora capace di slanci rivoluzionari (7).

(Da « le prolétaire » nr. 292 del 16-29 giugno)

(1) « Non dico di fermare la rivoluzione. Dico che bisogna canalizzarla. Vogliamo rivoluzionare le vecchie strutture in ogni campo, politico, economico, culturale, giuridico, ecc., ma vogliamo farlo in modo costruttivo e positivo » (dichiarazioni di Bazargan a *Le Monde*, 28-2-79).

(2) Secondo *Le Monde* del 14-2-79, i capi religiosi « vicini all'ayatollah Khomeini » ritengono « alla lu-

ce degli ultimi avvenimenti, che un gruppo di « desperados » non avrebbe oggi alcuna possibilità di riuscita perché sarebbe completamente isolato. Così stando le cose, il nuovo potere ha preferito prendere alcune precauzioni procedendo all'epurazione dei quadri militari ». Aggiungiamo che i comitati islamici si sono pure affrettati a deviare i colpi della giustizia dai responsabili politici e militari del vecchio regime a questioni di moralità e costume che esaltano i sentimenti religiosi delle masse.

(3) Citato da *Inprecor* n. 50, 12-4-79. Ecco anche quanto si può leggere su *Le Monde* del 24-2-79: « Secondo gli esperti militari, la purga dei generali, molti dei quali in età avanzata o scelti più per il loro servilismo verso lo Scia che per la loro competenza, sarà benefica: dopo un periodo di oscillazioni, questa « schiumatura » permetterà allo Stato di disporre di un corpo più omogeneo e meglio strutturato ».

(4) E' sintomatico che una delle rivendicazioni fondamentali nel corso dei recenti moti di Korramshahr sia stata quella dello scioglimento dei comitati islamici.

(5) *Inprecor*, n. 51 del 26-4-79, riporta dei fatti simili: « In seno a questi comitati di lavoratori, sono ricomparsi, con l'appoggio del governo e dei « comitati di imam », anche persone legate ai vecchi « sindacati gialli ». Costoro appoggiano con metodi violenti la battaglia del governo contro la costituzione dei sindacati. In effetti, secondo il governo, sotto una « repubblica islamica », i lavoratori non avrebbero bisogno di sindacati ».

(6) Ecco le parole di un disoccupato riferite da *Le Monde* del 5-5-79: « Abbiamo fatto la rivoluzione con le nostre spalle. Ci crediamo. Disgraziatamente, degli opportunisti, militanti post-rivoluzionari, la confiscano a danno dei lavoratori ». Nel luglio 1830, borghesi e operai parigini lottarono insieme. I proletari credevano che la sola rivendicazione delle libertà borghesi avrebbe apportato loro l'emancipazione. Entrarono allora in scena i Lafitte, i Thiers e i Lafayette, che, fra le pieghe della bandiera tricolore, diedero al popolo la sorpresa della monarchia. La prima preoccupazione fu di disarmare gli operai e di privarli dei frutti della vittoria. Si ebbe allora la prima insurrezione operaia a Lione (1831). Numerose altre se ne svolsero nel decennio successivo, mentre il movimento operaio raggiungeva l'apice in Inghilterra con i cartisti. E' in questi episodi gloriosi che la classe operaia sentì a poco a poco il bisogno di lottare per i propri obiettivi. E' quel che tentò di fare nel febbraio 1848, benché con un programma e con metodi inadeguati.

(7) Sarà questo l'oggetto di una prossima serie di articoli, che in particolare dovrà mettere in evidenza l'opposizione programmatica fra il movimento più estremo della piccola borghesia, i Fedayin-Khalq, e il partito marxista rivoluzionario.

## CRISI A CATENA

Crisi del petrolio, crisi del grano. L'allarme viene dalla Fao, secondo la quale la produzione mondiale di grano dovrebbe subire un calo del 5%, dovuto in parte ad un nuovo raccolto sfavorevole nell'URSS (c'è chi dice che esso non supererebbe i 190 milioni di tonnellate contro i 238 dell'anno scorso, chi che oscillerebbe intorno ai 170 milioni e non più). Il ministero dell'Agricoltura Usa annuncia un ricorso quasi totale alle riserve, che sono di 200 milioni di tonnellate, più o meno come nel '71: pare che Mosca si sia già rivolta per forniture granarie non solo agli Usa, ma al Canada e all'Australia.

Occorre sottolineare che queste crisi ricorrenti provano da un lato la natura capitalista dell'Urss e, dall'altra, l'incapacità del capitalismo, su scala mondiale, di pianificare e prevedere? L'agricoltura, che, in una società basata su un minimo di criteri razionali, dovrebbe essere al centro dell'attività produttiva sociale, è invece, in regime borghese, la Cenerentola, e il pomposo modo di produzione capitalistico non riesce neppure a disciplinare le scorte di ciò che tuttavia costituisce la base dell'alimentazione umana. Una volta di più i fatti dimostrano che esso « sviluppa — è vero — la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale », ma « solo minando al tempo stesso le fonti primigenie di ogni ricchezza: la terra ed il lavoratore » (Marx).

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

GERMANIA OCCIDENTALE

# Il paese di un borghese che la sa lunga sul problema della lotta contro le «sinistre»

Sebbene la borghesia sia in genere costretta, di fronte alla minaccia di un approfondirsi dei conflitti di classe, ad accrescere la sua forza d'urto e la sua capacità repressiva, ciò non significa che non s'interroghi sulla convenienza o meno dell'uso delle diverse armi di cui dispone. Forte di un'esperienza centenaria nella lotta contro i suoi nemici, essa si guarda bene dal reagire al malessere e all'inquietudine sociale col solo mezzo della repressione aperta, e sa valutare al giusto peso il grado più o meno alto di una opposizione di «sinistra». A seconda dei casi, quindi, aprirà più o meno le valvole della violenza non dissimulata, per servirsi o del riformismo e della democrazia completati da una repressione diretta, o della repressione più brutale corredata con un pizzico di riformismo e democrazia.

Un vecchio esperto in violenza borghese, l'ex procuratore generale Max Güde, si è pronunciato in un lungo articolo sul *Berufsverbot* e sulle minacce di divieto del DKP (partito comunista tedesco) e dei gruppi di «sinistra». Benché risalga a due anni fa (*Stuttgarter Zeitung*, 5.7.77) esso è ancora attuale, e, dato che il signor Güde è un difensore molto competente dell'ordine borghese, merita da parte nostra un po' d'attenzione.

## L'opposizione di «partiti semidefunti»

Il signor Güde è uno di quei rappresentanti dello Stato borghese che incutono rispetto per l'abilità con cui difendono un ordine sociale in stato di avanzata putrefazione: non a caso egli ha scelto l'antico motto orientale: «Non ho bisogno della spada, quando mi basta la frusta, e neanche della frusta, quando mi basta la parola». Questo «difensore dello Stato» si pronuncia infatti con ardore contro un divieto dei cosiddetti gruppi «comunisti» e del DKP; e non lo fa con l'argomento vomitorio con cui i democratici e i riformisti si oppongono alla «restrizione dei diritti democratici» e chiedono una democrazia «vera» o «pura»: al contrario, quel che gli preme è che il mezzo della repressione diretta e del divieto dei partiti sia risparmiato per la lotta di classe e per i nemici reali. Una opposizione politica come esiste nella forma del DKP o del movimento maoista oggi in disgraziata, egli la definisce giustamente come fatta di non altro che di «compagni di cartapesta».

Güde conosce molto bene la storia del DKP, un partito che «succubo di Mosca e Berlino Est e tollerato dalla repubblica federale», sul piano politico non è che un portatore d'acqua

per i socialdemocratici, e forse sarà un giorno il reparto di propaganda di un possibile avvicinamento russo-tedesco. Esso, che nei sindacati sostiene la politica ufficiale ed è imbevuto di cretinismo parlamentare, è utilizzato come una pedina nella partita agli scacchi fra Est e Ovest: «E' un segreto di pulcinella che la tolleranza (del DKP) è stata garantita nelle trattative intertedesche di Bahr e Brandt ed è stata messa in vetrina in occasione della recente visita di Breznev». Che da un simile partito non possa venire alcun pericolo alla stabilità dell'ordine borghese, è chiaro.

Prodotto della decomposizione del movimento studentesco abbagliato prima dalle manifestazioni di radicalismo borghese della Cina, poi dagli splendori della «rivoluzione culturale», il maoismo viveva nel frattempo il destino delle sue stesse illusioni; cioè si sfasciava. Una sua ragguardevole parte è tornata a scorrere nell'alveo della pura opposizione borghese. Del resto, il maoismo non si è mai potuto liberare della sua origine contestataria. Esso aveva cercato con l'aiuto di una fraseologia radicale, di assumere il ruolo di anello di congiunzione fra gli in-

teressi immediati della classe operaia e le illusioni democratiche, ma questo tentativo si era rivelato prematuro, in quanto la pace sociale imperante non era ancora nemmeno incrinata e quindi non esisteva la richiesta di un riformismo che si atteggiasse a radicale. In vista di un futuro non lontano, in cui l'inquietudine sociale crescerà fino ad invadere la classe operaia, il movimento di opposizione piccolo borghese (parole d'ordine: democrazia e difesa dell'ambiente) sembra ora trasformarsi in bacino collettore per fornire la base elettorale di un partito «radical-riformista». Non è quindi un caso che una parte non irrilevante del maoismo confluisca ora nel movimento piccolo borghese nato dalla pressione crescente della crisi capitalistica. Esso ha ricevuto un colpo mortale da quando è apparso in piena luce il ruolo stabilizzante della Cina per l'ordine mondiale im-

## Marxismo e socialismo piccolo-borghese

Al borghese Güde che, con la sua spiccata coscienza di classe, sa ben distinguere tra nemico serio e oppositore innocuo, non è sfuggito che ciò che oggi passa per comunismo non ha con questo nulla in comune, fuorché il nome. Egli ha scoperto che parole d'ordine «rivoluzionarie» dietro le quali si nasconde un contenuto piccolo-borghese non sono che frasi e non rappresentano per lo Stato borghese nessuna minaccia. Dichiarò perciò che «frasi rivoluzionarie che nessuno prende sul serio non possono nuocere, mettere in pericolo o addirittura distruggere l'ordine costituzionale», e critica le autorità preposte alla salvaguardia della costituzione perché si lasciano impressionare da «un guazzabuglio di slogan [...] come lotta di classe», dittatura del proletariato, distruzione dello Stato capitalistico [...] il che non è solo inutile, ma è dannoso, perché fa sprecare ener-

peralista, e, in stretta connessione con tali sviluppi, si è profilata la sua alleanza con l'America. Curiosità sintomatica: proprio quel «partito», il KPDml, che si era sempre proclamato il rappresentante più ortodosso del Mao-Zedong-pensiero, ha dato tempo fa risposta negativa alla domanda se Mao è o no da considerarsi un «classico marxista», così condannando alla ghigliottina l'ultima delle cinque teste (Marx, Engels, Lenin, Stalin, Mao) riprodotte sulla testata del suo giornale.

Perfino il signor Güde non poteva fare a meno di notare l'incoerenza dei maoisti: «Anche lo spettro del 'Maoismo', usato per un certo tempo allo scopo di drammatizzare la scena tedesca, comincia a impallidire nella sua azione deterrente, da quando grossi personaggi in visita come il dr. Filbinger hanno parlato delle loro impressioni del tutto positive sulla Cina comunista».

gie politiche su concetti sbagliati e anche perché assegna all'avversario un ruolo che non gli spetta».

Noi marxisti riconosciamo nelle forze politiche di cui si parla un socialismo piccolo-borghese non apportatore di altro che di confusione nei ranghi del proletariato militante in graduale formazione. Questo ruolo oggettivo del «comunismo innocuo», come direbbe Güde, è tanto più fatale, in quanto sono proprio il democraticismo e le credenze nella riformabilità del capitalismo a pesare come una palla di piombo su ogni movimento proletario incipiente. Il borghese Güde ha tutte le ragioni di non vedere in simili forze un pericolo per l'ordine borghese. Un pericolo sarà per l'ordine costituito un partito che non cada nella trappola della democrazia e non si metta a rimorchio di movimenti social-riformisti piccolo-borghesi, perché programmatica-

mente votato alla direzione di un ben diverso movimento di massa — oggi non ancora sulla scena, ma destinato a sorgere con la necessità di una legge naturale —, e fermamente deciso a difendere il marxismo contro tutte le deformazioni e ad importarlo nelle file del proletariato: un partito che non si appoggi a nessuno Stato borghese (sia esso il «proprio», o la Cina, la Russia, l'Albania ecc.) ed abbia un carattere inequivocabilmente internazionale. Contro un simile partito, e contro una classe operaia in lotta da esso influenzata, si premunisce oggi la borghesia quando perfeziona il suo potenziale repressivo. Non solo la parola, ma la spada e la frusta sono pronte per essere usate con l'appoggio di tutti i borghesi contro un simile partito, non appena le condizioni oggettive permettano di rafforzarsi e di estenderne l'influenza sul movimento operaio. Per i maoisti e gli stalinisti (e, d'altronde, anche per i loro parenti trotskisti), per i quali esiste una «domanda» politica proprio nell'opposizione piccolo-borghese, oppure — in un ambito più ristretto — nelle sedute terapeutiche di discussione, fusione, ristrutturazione e influenzamento reciproco (con gli stessi ideali) fra gruppo e gruppo, invece, secondo un portavoce competente della borghesia tedesca basta... la parola.

Tutte le forze politiche che, malgrado le loro etichette comuniste, sono disposte a scendere sul terreno della difesa della democrazia e — da brave democratiche — a mescolarsi con TUTTI i movimenti in qualche modo di opposizione, tutte le forze che non sanno distinguere gli interessi e gli obiettivi specifici del proletariato dai cosiddetti interessi del popolo, sono, malgrado le buone intenzioni «marxiste», infette dal bacillo della riconciliazione tra le classi, e sono immancabilmente destinate a morire di peste riformista. Esse predicano addirittura la dissoluzione del proletariato nel popolo per difendere la democrazia, i «diritti popolari» e la patria, e questo con l'argomento assassino che il proletariato avrebbe bisogno del piccolo borghese per essere davvero in grado di lottare e di vincere. Ciò significa, da una parte, sostituire alla lotta di classe internazionale la «lotta di popolo» nazionale, e all'unione internazionale del proletariato i blocchi

nazionali tra le classi (per di più in un paese imperialistico!!!); significa, dall'altra, distogliere la classe operaia dall'unica alternativa possibile al dominio della borghesia, la dittatura del proletariato. Allo stantio argomento democratico del marxismo ha sempre risposto: «Resta fuori di dubbio che il concetto di dittatura è incompatibile con il riconoscimento di fatto che il proletariato venga sostenuto da altri. Se sapessimo veramente che la piccola borghesia aiuterà il proletariato a compiere la sua rivoluzione proletaria, non si dovrebbe più parlare di «dittatura» perché allora ci sarebbe garantita una maggioranza così schiacciante che potremmo benissimo fare a meno della dittatura [...] L'ammissione dell'idea che la dittatura del proletariato è necessaria è connessa nel modo più stretto con l'affermazione del Manifesto comunista secondo la quale soltanto il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria» (*Materiali per l'elaborazione del programma del Posdr*, 1902, in *Opere*, VI, pp. 41-42).

Riformismo e democraticismo: ecco le armi più pericolose della borghesia. Impiegarle abilmente e combinarle con l'arma della violenza aperta: ecco il proposito del signor Güde e in genere di ogni borghese cosciente. Il «difensore dello Stato» Güde formula così la tattica da seguire: «Scindere l'avversario [...] Riconquistare i figli (!) perduti [...] Lottare senza quartiere contro il nocciolo duro».

Per quanto riguarda i «figli», noi proletari rivoluzionari lavoriamo affinché, se vanno perduti per la borghesia, restino tali per sempre, cioè superino il fossato di classe fra democrazia e comunismo, fra retorica parolaia e preparazione rivoluzionaria, fra setta piccolo-borghese e partito proletario di classe. Quanto al «nocciolo duro», contro il quale la borghesia, limitandosi a fare il suo preciso dovere di classe, si sta preparando per condurre una «lotta senza quartiere», i proletari rivoluzionari sono appunto impegnati a costruirlo — e, sotto tutti gli aspetti, a indurirlo affinché la borghesia, per quanto agisca «senza quartiere», non lo possa distruggere né con la parola, né con la frusta, e nemmeno con la spada.

(Dal «Proletarier» nr. 4, maggio 1979)

Il 1972 è stato l'ultimo anno di cuccagna della produzione petrolifera. Il petrolio, divenuto la fonte di energia di gran lunga più importante, sembrava ancora inesauribile e, malgrado i due aumenti di prezzo verificatisi nell'anno appena trascorso, costava ancora relativamente poco. Pur essendo la merce più prodotta, la sua produzione reale sembrava dovesse restare a lungo al di sotto della produzione potenziale dell'industria petrolifera, gestita, come si sa, da giganteschi trusts verticali che provvedono a tutte le fasi della sua lavorazione: estrazione del greggio, trasporto, raffinazione e commercializzazione dei derivati, fornitura della materia prima alla petrolchimica. Dunque il petrolio era ottimisticamente considerato una merce come le altre, per cui nessuno pensava a una sua crisi particolare, di carattere «diverso» da quelle di sovrapproduzione che in passato l'avevano colpita.

Doveva venire il 1973 perché, per la prima volta nella sua storia, si verificasse una crisi di sottoproduzione. E, come se non bastasse, essa doveva ripetersi ad appena sei anni di distanza nei primi mesi del 1979, per cui, oggi che «la lingua batte dove il dente duole», si parla di prima e di seconda crisi petrolifera. Caratteristiche di entrambe sono violente raffiche di aumenti «selvaggi» del prezzo e di riduzioni non meno brusche della quantità estratta. Gli effetti sconvolgenti sull'economia del mondo — particolarmente di quello più industrializzato — sono anche noti: i due mali che più affliggono già ora la produzione capitalistica, cioè l'inflazione e la recessione, ricevono un'ulteriore spinta e fanno perdere il sonno ai conservatori più consapevoli delle conseguenze sociali che ne possono derivare. La crisi petrolifera non colpisce inoltre in egual misura o in modo «equo» le economie dei vari paesi, per creare un unico squilibrio fra «paesi esportatori» e «paesi consumatori» di petrolio. Gli effetti su questi ultimi sono invece molto differenziati, per cui tra essi si producono altri squilibri: le «economie forti», avendo maggiori capacità di resistenza alla forza d'urto di questi cicloni, finiscono per scaricarli in parte sulle «economie deboli».

Qui s'impone un chiarimento su uno dei tanti aspetti dell'«imbroglio petrolifero». La crisi economica internazionale del '74-'75 è stata o no una conseguenza della crisi di sottoproduzione petrolifera che l'aveva di poco preceduta? La risposta l'abbia-

mo già data a suo tempo sulla nostra stampa. Essa era e rimane: NO! Quella crisi fu tutt'altro che un «incidente», un turbamento della congiuntura: fu una delle classiche crisi di sovrapproduzione che periodicamente colpiscono il capitalismo e che «risolvono» solo in modo provvisorio la forte tensione di mercato, in cui l'offerta (o il suo tasso di aumento) supera di molto la domanda (o il relativo tasso di incremento) degli innumerevoli prodotti imposti dal dispotismo infernale dei bisogni creati dalla prosperità borghese. Questa tesi è stata ampiamente suffragata dai fatti: ancor oggi la siderurgia, e con essa la cantieristica e altre industrie utilizzatrici di acciaio, faticano ad uscire da quella fase critica del ciclo economico. E, quando si dice siderurgia, si dice «industria di base» così come «industria di base» è quella petrolifera. L'era industriale è nata sul binomio carbone-ferro. Il carbone allora — oltre che servire, insieme al minerale ferroso, alla produzione del ferro, — costituiva la fonte principale di energia per ogni attività industriale. Questo ruolo energetico è stato poi via via assunto dal petrolio, che non era solo un combustibile più «pulito» ma anche più economico; quindi l'ideale per tenere più alto il tasso medio del profitto.

Ma torniamo alla natura delle due crisi petrolifere-energetiche del '73 e del '79, che hanno avuto come catalizzatori (non come causa di fondo!) l'una la «guerra del Kippur», l'altra la «rivoluzione islamica»: due «cause occasionali» che hanno provocato le stesse misure di aumento accelerato dei prezzi e di restrizione delle forniture, e che sono destinati a ripercuotersi anche sui prezzi del petrolio che l'Unione Sovietica (il più grande produttore del mondo) vende agli occidentali e ai paesi del Comecon, nonché a forzare quella liberalizzazione dei prezzi interni del petrolio statunitense di cui si è già fatto portavoce Carter e contro la quale protestano i vari partner-rivali di Europa e Giappone. E che cos'è il senso generale dell'aumento del prezzo dell'energia e del suo trasferimento nel costo di tutta la produzione capitalistica, se non una fru-

stata alla legge della tendenza storica alla caduta del tasso del profitto?

Le due misure prese dai paesi esportatori di petrolio convergono in un unico scopo: quello di abbassare la domanda al livello dell'offerta. Ciò dimostra che la causa di fondo delle due crisi è la stessa: la capacità di estrazione dei pozzi non ce la fa a tener dietro alla crescente domanda di greggio soprattutto dei paesi più industrializzati. E' su questa base economica oggettiva che i fattori storici (sociali, politici, militari, soggettivi) finiscono per agire come scintille sui barili di polvere.

Non stupisce perciò che il borghese, incapace di vedere al di là del proprio naso, sia portato a cercare un capro espiatorio nelle «persone» di altri borghesi usciti di senno, e a rendere responsabili della instabilità del mercato dell'oro nero i fattori soggettivi e i soliti speculatori, cioè, invariabilmente, le maledette compagnie petrolifere e ancor più gli sceicchi arabi. Questa specie di borghese «per bene», sempre sognante un'impossibile ordine, ignora o finge di ignorare che cosa c'è dietro gli atti di prepotenza dei propri simili, e pretenderebbe che non ne seguissero gli effetti sanguinosi che invece ne derivano. Egli pensa per esempio alla Fiat, che stenterà di più a vendere macchine più costose e il cui esercizio per i suoi clienti diverrà anche più pesante. Ecco perché non esita a sparare a zero contro coloro che fuori d'Italia organizzano la «guerra del petrolio» o che, all'interno, non ne scaricano gli effetti su altre industrie e sui consumatori di altri prodotti. Davvero grottesco è apparso il tentativo di M. Salvatorelli sulla «Stampa Sera» del 21-5 di «dimostrare» che le risorse petrolifere vanno tutt'altro che impoverendosi: quella che «si continua a chiamare crisi petrolifera» andrebbe chiamata, secondo lui, semplicemente «guerra del petrolio». («E' la guerra che, ormai da un decennio, i Paesi che lo possiedono hanno lanciato contro quelli che lo consumano, per trarne il massimo profitto») Così questo inconscio seguace delle teorie di Peppe Stalin liquida sbrigativamente la faccenda. Eppure, anche i

testi borghesi di merceologia, trattando delle «risorse non rinnovabili» come in genere le materie prime, parlano della «legge dei rendimenti decrescenti», che basta a spiegare come un giacimento di petrolio, prima di esaurirsi fisicamente, possa esaurirsi economicamente. Perché dunque meravigliarsi che i paesi ricchi di queste risorse siano sensibili alla loro difesa, e muovano «guerra» quando i sordi dell'Occidente continuano a far la politica del mezzo struzzo? Perché scandalizzarsi se chi cede oro nero chiede in cambio più oro giallo possibile? E fosse davvero oro! I miliardi di petrodollari si dimostrano spesso dei pezzi di carta, col deprezzamento cui è stata finora soggetta la moneta americana e con l'inflazione mondiale che in tempi brevi riduce i surplus delle bilance dei pagamenti dei paesi dell'Opec.

Se le cose stessero come vorrebbe far credere il portavoce di Agnelli (il quale, a distanza di pochi giorni, si è messo a strillare contro chi vorrebbe rincarare la benzina, e a «dimostrare» che risparmiare sulla benzina è un non senso) dovremmo concludere che le ricerche di geologi e geofisici per nuovi giacimenti sono frottole. Grossolane falsificazioni sarebbero il «rapporto sulle prospettive energetiche» dell'Istituto di Tecnologia del Massachusetts, quelli della Exxon, la più grande multinazionale del mondo, gli studi degli esperti dell'AIE, l'Agenzia Internazionale dell'Energia, e le sue raccomandazioni. Infine, nient'altro che diavolerie dovrebbero considerarsi:

1) il braccio di ferro, ai primi di maggio negli Stati Uniti, tra esecutivo e legislativo circa l'approvazione di un piano di emergenza per il razionamento della benzina, razionamento che comunque si impone da sé (anzi, che hanno il potere di imporre i singoli stati qualora si presentino lo «stato di necessità»);

2) l'odierna protesta dei grandi paesi europei (Francia e Germania in testa) per la «democratica» decisione del governo americano di dare un premio di cinque dollari per ogni barile di petrolio importato in più, che ovviamente è stata intesa come una «irresponsabile» manovra per accaparrarsi la maggior disponibili-

tà possibile di greggio.

Di fronte a tutto questo, non saremo certo noi a ignorare la «guerra del petrolio» fra «produttori» e «consumatori» né quella all'interno dei civili «consumatori» per accaparrarsene il più possibile, e all'interno dei «produttori» per ottenere un prezzo più alto di quello «ufficiale» deciso in comune dall'organizzazione. Meno che mai dimenticheremo le vecchie e sanguinose guerre svoltesi in passato e che continuano ad infuriare ancor oggi tra compagnie e paesi esportatori.

Questo marciame è, certo, un modo suicida di dimostrare le preoccupazioni reali che i politici borghesi del massimo livello nutrono per la questione energetica, per la ricerca di altri giacimenti di petrolio e di sviluppo delle altre fonti alternative, siano esse «non rinnovabili» (gas naturali, carbone, uranio, scisti bituminosi ecc.) o «rinnovabili» (geotermiche, solari ecc.).

La borghesia non è in grado di affrontare diversamente i grandi problemi della vita, e meno che mai sa e può risolverli. Ma non per questo scambieremo le sue reazioni dal meschino orizzonte nazionale con alti liberi e consapevoli che si possano evitare chissà come. Per noi, si tratta di ulteriori conferme che all'epoca delle vacche grasse sta per sostituirsi l'epoca delle vacche magre, cioè del progressivo esaurimento dei bacini petroliferi, compresi quelli definiti giganti e supergiganti. Si è calcolato che fra trent'anni il petrolio potrà considerarsi del tutto finito, e per sempre (*Mondo economico*, n. 16 del 1979). Ma, pur non escludendo che qualche altro miracolo faccia scoprire un altro Golfo Persico, nessuno studioso che si rispetti può ancora illudersi che qualche «via di uscita» si trovi in modo più o meno facile e in tempi brevi. Vi sono seri dubbi che l'orgia della produzione capitalistica possa conoscere (a parte ogni altra considerazione) un nuovo periodo di rapida espansione grazie a un'energia di costo molto basso. Solo gli ignari possono quindi guardare con ottimismo al futuro. Il tanto deriso catastrofismo marxista sta ora prendendo piede anche fra i grossi calibri borghesi della po-

litica mondiale. Non è stato Carter a parlare di «tragedia» ancor prima che il Congresso bocciasse il suo «piano di emergenza» per il rallentamento dei consumi energetici? E a dire che il giorno della sconfitta del «piano» è stato «uno dei giorni più bui della nostra repubblica» («La Stampa» del 12-5)?

Già dopo la prima crisi petrolifera del '73 si era affermato da ogni parte che si sarebbe provveduto da un lato a risparmiare e dall'altro a incrementare la produzione. Ma i fatti si sono incaricati di dimostrare come sia difficile se non impossibile organizzare gli sforzi e mettere in pratica i buoni propositi in un'economia per sua essenza anarchica e dilapidatrice. Benché il tasso di incremento della domanda di energia sia dimezzato rispetto al decennio anteriore al '73 per via del rallentamento dell'attività produttiva mondiale dopo la crisi del '75, l'offerta di energia — cioè in pratica di petrolio — non ha corrisposto alla domanda, per cui sei anni dopo una nuova crisi è scoppiata e rischia di provocare molte e gravi conseguenze. A questo punto, è legittima la «profezia» che le «crisi petrolifere» (di sottoproduzione) e le «guerre del petrolio» (di vario tipo) diventeranno ricorrenti. Inutili saranno tutti gli sforzi compiuti con altri e più solenni incontri all'interno dei paesi consumatori per costituire un «cartello» da contrapporre al cartello dei produttori-esportatori dell'Opec e di tutti gli altri paesi («socialisti» e «in via di sviluppo» produttori e consumatori) o da mettere d'accordo con essi. I «parrocchialismi» sono insopprimibili sotto il regno della borghesia, come lo è la concorrenza reciproca, perché così vuole la legge del capitale, senza la cui distruzione è solo un perditempo stendere «piani» e parlar di «cooperazione».

Non sarà, è vero, la scarsità in sé di petrolio e di altre fonti di energia a portare alla tomba il capitalismo, ma essa sarà certamente una causa in più e di grandissima portata per generare le forze della rivoluzione proletaria. E' su questa convinzione scientifica che si fonda il nostro ottimismo rivoluzionario.

# CRISI PETROLIFERA O GUERRA DEL PETROLIO? O ENTRAMBE E ANCORA DI PIU'?

# L'inquietudine e la passione: miseria della esistenza umana nell'epoca capitalistica

In un precedente articolo (v. P.C. n. 10 del 19.V.79) abbiamo mostrato la grande diffusione delle droghe farmacologiche nelle società capitalistiche avanzate ed abbiamo in più messo in rilievo come il consumo di droga cresca con la avanzatezza

capitalistica della società. Nel presente articolo cerchiamo invece di mostrare quale sia il meccanismo attraverso il quale il capitalismo, insieme alla montagna di merci che riempie da ogni parte il pianeta, produce anche il bisogno di droga.

## La millantata autonomia dell'individuo e l'inferno che l'accompagna

In realtà la droga farmacologica è solo una droga molto particolare. Se per droga intendiamo un mezzo capace di produrre, su un piano allucinatorio e non nella realtà, sensazioni di godimento, di pienezza di sé, di autorealizzazione, allora ogni forma della attività umana sotto il dominio del capitale è una possibile droga.

E' in primo luogo una droga proprio il genere di lavoro su cui la presente società si fonda, e attraverso il quale l'animale uomo soffoca in modo inutile e dannoso, distruttivo per sé, per l'ambiente in cui vive, tutto il suo desiderio di vivere, tutta la sua angoscia e la sua rabbia per l'impossibilità di vivere la sua vita come vita umana. Eppure tutti i preti che il capitale mantiene al suo servizio non condannano questa droga, ma anzi la benedicono e con una intolleranza ed un fanatismo peggiore di quelli della inquisizione lanciano anatemi contro ogni forma di disintossicazione da questa droga, contro la « disaffezione al lavoro » in seno ad una classe operaia ancora largamente intontita e drogata dall'etica borghese.

Ed anche se si tenta di sfuggire a questa droga, come la spontaneità suggerisce, cioè, conquistando, nell'ambito di questa società, il diritto all'ozio, al riposo, al tempo libero o come altrimenti si voglia dire, non si esce perciò dallo squallore di una vita drogata.

L'attività sessuale diventa fonte di noia, quando non è addirittura angoscia, i divertimenti diventano vuoti, e la percentuale di suicidi in seno ai ceti parassitari dimostra che nella presente società conquistare il diritto all'ozio vuol dire conquistare il nulla.

Ciononostante milioni e milioni di esseri umani cercano disperatamente un po' di soddisfazione strofinandosi l'un contro l'altro, frequentando le discoteche e gli stadi, cercando di trovare nel tempo libero la felicità. Ma sotto il capitale il tempo libero è tempo maledetto quanto quello di lavoro.

Per godere bisogna in primo luogo esistere, esistere come esseri umani, ed è appunto la natura umana quella che non può venire alla luce nel capitalismo. Ogni godimento, sia esso legato all'attività lavorativa, cioè alla realizzazione delle proprie capacità esterne, sia esso legato alla realizzazione della propria natura, cioè delle capacità interne, presuppone una vita di specie, ed è appunto la specie quella che non esiste sotto il capitalismo.

Consideriamo, a titolo di esempio, l'amore di due amanti. Perché essi godano, è necessario che ognuno dei due corpi si abbandonino completamente al movimento dell'altro, fino a che sia impossibile separarne i moti; la scarica orgasmica non è la somma delle scariche di due individui; è la scarica di una unità superiore ai due individui. Ma come è possibile realizzare ciò, quando i due amanti sono separatamente obbligati dalla necessità delle condizioni di esistenza quotidiana ad essere in ogni circostanza individui indipendenti, quando non possono sopravvivere se non a patto di affermare la propria assoluta autonomia « come soggetto economico, titolare di diritti e [sedicente] protagonista della storia umana »? In queste condizioni essi non potranno abbandonarsi l'uno all'altro, ma ognuno cercherà di rubare all'altro un po' di solitario piacere.

Analogamente ci si può realizzare nella attività lavorativa solo se in essa è possibile esprimere le proprie pulsioni, cioè le domande che ad ogni dato individuo pone l'appartenenza alla specie umana. Questo accadeva in forma limitata, meschina e in fin dei conti miserabile nei modi di produzione precapitalistici, quando il lavoratore aveva il controllo del proprio lavoro, sia pure un lavoro meschino, espressione di una natura umana storicamente ancora poco sviluppata. Ma, col passaggio alla grande industria capitalistica, l'intelligenza del processo lavorativo passa definitivamente dal singolo alla macchina (e il tempo di lavoro diviene a tutti gli effetti il tempo dell'immisserimento e dell'avvilimento operaio. In questo processo il capitale stabilisce il suo dominio reale e subordina a sé anche il tempo libero dell'operaio, cioè lo trasforma in una pausa fra due tempi di lavoro.

L'avvilimento del corpo e del linguaggio operai, infatti, ribadisce e completa il processo della scissione, riducendo definitivamente i rapporti umani a non essere altro che forma di una separazione: la separazione tra forza lavoro — cioè, in ter-

mini soggettivi, sfera delle potenzialità creative umane — e base biopsichica dell'essere umano, conseguenza e causa della separazione fra uomo e uomo.

Entrambe queste sfere escono egualmente distrutte dalla scissione, come un corpo umano segato in due. Sia il lavoro che il non lavoro diventano egualmente maledizioni e fonti di angoscia per l'essere umano. Egli sogna la casa e la famiglia quando è al lavoro, e l'ambiente di lavoro quando è in casa, sogna la vacanza quando è al lavoro e il lavoro quando è in vacanza.

Non si può perciò uscire dalla separazione ponendo come centro uo qualsiasi dei suoi frammenti. Non è possibile vincere l'angoscia sessuale immergendosi nel lavoro, mentre d'altra parte la dannazione lavorativa impedisce di avere una soddisfacente vita sessuale.

Tale scissione non può essere superata comunque sul piano individuale, se non a prezzo di impossibili ritorni ad epoche pre-capitalistiche in cui l'intera sfera della natura umana era estremamente più misera. Questa è la lezione che viene dai tentativi regolarmente falliti delle piccole comunità hippies, che cercano di ricostruire in luoghi abbandonati il sogno reazionario di una « vita a misura d'uomo » ottenuta al solo prezzo di comprimerne i bisogni e massimizzarne la fatica.

Il capitalismo, come tritura l'essere umano e lo svuota completamente, d'altra parte produce le condizioni oggettive per la affermazione della pienezza della natura umana, riconquistata non più a livello individuale, ma, come richiesto dalla stessa biologia, a livello della specie.

Scriva Marx nelle *Forme economiche precapitalistiche*:

« Perciò la vecchia concezione secondo cui l'uomo, anche se inteso in un senso molto limitato dal punto di vista nazionale, religioso, politico, è sempre lo scopo della produzione, appare molto elevata nei confronti del mondo moderno, in cui la produzione si presenta come scopo dell'uomo e la ricchezza come scopo della produzione, ma in realtà, una volta gettata via la limitata forma borghese, che cosa è la ricchezza se non la universalità dei bisogni, delle capacità, dei consumi, delle forze produttive, degli individui, creata nello scambio universale? che cosa è se non il pieno sviluppo del dominio dell'uomo sulle forze della natura, sia su quelle della cosiddetta natura, sia su quelle della propria natura? che cosa è se non l'estrinsecazione assoluta delle sue doti creative, senz'altro presupposto del precedente sviluppo storico, la quale rende fine a se stessa questa totalità dello sviluppo, cioè dello sviluppo di tutte le forze umane come tali, non misurate su di un metro già dato? Nella quale l'uomo non si riproduce entro un modo determinato, ma produce la propria totalità? Dove non cerca di rimanere qualche cosa di divenuto, ma è nell'assoluto movimento del divenire? Nell'economia politica borghese — e nell'epoca della produzione cui essa corrisponde — questa completa estrinsecazione della natura interna dell'uomo appare come un completo svuotarsi, questo processo universale di oggettivazione, come estrinsecazione totale, e la eliminazione di tutti gli scopi determinati unilaterali come sacrificio dello scopo autonomo ad uno scopo completamente esteriore. Di conseguenza da un lato l'infantile mondo antico appare come qualcosa di superiore; d'altro lato

esso lo è ogni qual volta si cerchi di ritrovare una immagine, una forma compiuta e una delimitazione data.

Esso è soddisfazione da un punto di vista limitato; mentre il moderno lascia insoddisfatti, o, dove esso appare soddisfatto di se stesso, è triviale ».

Questo brano di Marx seppellisce con la sua potenza tutte le lamentazioni e i piagnistei sulle devastazioni della natura umana operate dal capitalismo. La natura umana, nel senso così ben descritto da Marx, cioè un insieme illimitato di potenzialità condizionate dallo stesso sviluppo umano, non è mai esistita finora nella storia; ciò che è esistito fino al capitalismo è stata una misera esistenza umana completamente sottoposta alla necessità, costretta a simulare sotto l'apparenza di una scelta libera la più totale capitolazione alla necessità esterna.

Il capitalismo, con il poderoso sviluppo delle forze produttive, genera la possibilità materiale di una natura umana diversa, che potrà realizzarsi solo quando la rivoluzione comunista avrà strappato dalle zampe della belva la straordinaria potenza della capacità umana completamente oggettivata e l'avrà assoggettata al disegno intelligente della specie, che d'altra parte solo sulla base di quella oggettivazione può nascere. Scrive ancora Marx:

« Uno degli aspetti in cui si manifesta la funzione civilizzatrice del capitale è quello di estorcere il pluslavoro in un modo e sotto condizioni che sono più favorevoli allo sviluppo delle forze produttive, dei rapporti sociali, e alla creazione degli elementi per una nuova e più elevata formazione, di quanto non avvenga nelle forme precedenti della schiavitù, della servitù della gleba, ecc. Ciò porta ad uno stadio in cui da un lato sono eliminate la costrizione e la monopolizzazione dello sviluppo sociale (compresi quei vantaggi materiali ed intellettuali) esercitate da una parte della società a spesa dell'altra; d'altro lato questo

## L'angoscia che inchioda l'individuo alla rassegnazione può essere superata solo nella lotta di classe

Essi debbono quindi aggrapparsi, come naufraghi, ad ogni possibile sostegno, ad ogni cosa che possa più o meno decentemente essere spacciata per « motivo di vita ». Il nesso tra capitalismo e droga è perciò un nesso causale. Il capitalismo genera il bisogno di droga proprio perché, come dice Marx, produce nell'essere umano l'estraneazione totale. Il bisogno di droga che produce è talmente ampio, profondo e diffuso, che neppure l'attività lavorativa o naturale più frenetica riesce ad assorbirlo. Ed è a questo punto che il bisogno di droga prende la forma del prodotto artificioso, dell'eroina come di Dio.

Queste sono forme estreme di droga. Il lavoro, il sesso, il gioco sono pur sempre attività che un giorno la specie umana riconquisterà, e che saranno fonti di gioia. Il vivere come droga oggi è la caricatura del futuro. Ma proprio perciò è più difficile che possano essere vissute pienamente come droga, proprio perché si è più vicini alla contraddizione reale. L'operaio in fabbrica non può non entrare in contatto con le contraddizioni di classe. Anche il sesso non è una droga pacifica, perché attraverso il fenomeno dell'angoscia genitale e della corrispondente nevrosi pone il soggetto in contatto con la drammaticità delle condizioni odierne di esistenza. Ecco perché, malgrado le apparenze, gli esseri umani tendono a desessualizzarsi.

Scriveva Paul Lafargue vari decenni fa nel *Diritto all'Ozio* (ed. Feltrinelli pag. 117-18) che gli effetti deleteri del capitalismo ci appaiono in tutta la loro asprezza quando « vediamo, al posto delle comari di cui narrano i nostri fableaux e le nostre antiche novelle, ardite nel parlare, di robusto appetito e amanti della divina bottiglia, delle ragazze e delle donne di fabbrica, fiori stinti e scoloriti, esangui, lo stomaco malandato, le membra fiacche! (...) Non hanno mai conosciuto il piacere vigoroso e non saprebbero raccontarci con allegria disinvoltura come furono penetrate la prima volta... ».

Ci limitiamo ad aggiungere a questo brano di Lafargue che il sesso maschile non è da meno. Oggi, con lo sviluppo del capitalismo vediamo nella diffusione della pornografia uo degli indici della miseria sessuale delle masse, vediamo nella ricerca di un piacere solitario ed allucinatorio lo specchio di un progressivo avvillimento del corpo, di una incapacità al piacere direttamente proporzionale allo sviluppo capitalistico.

Perciò il mondo pulsionale in quanto tale, che ha nel lavoro e nell'amore i suoi pilastri, non solo non può essere autenticamente vissuto, ma non può costituire neppure

stadio crea i mezzi materiali e l'embrione di rapporti che rendono possibile combinare questo pluslavoro di una più elevata forma di società con una riduzione maggiore del tempo dedicato al lavoro materiale. Infatti, in relazione allo sviluppo della forza produttiva del lavoro, il pluslavoro può essere grande con una giornata lavorativa complessiva piccola, e relativamente piccolo con una giornata lavorativa complessiva grande. (...) Inoltre, dipende dalla produttività del lavoro quanto valore d'uso venga prodotto in un tempo determinato di pluslavoro. L'effettiva ricchezza della società (...) non dipende quindi dalla durata del pluslavoro, ma dalla sua produttività (...) Di fatto il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna; si trova per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria (...) La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minor possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana, e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulla base di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa ». (Il Capitale, libro III, Ed. Riuniti, p. 933).

Perciò il comunismo, e solo il comunismo, riconquistando alla specie umana la direzione della storia umana, risolverà questa tragedia. Resta oggi il problema del povero uomo, dei miliardi di poveri uomini condannati a vivere oggi nella galera del capitale, costretti ad agitarsi nel mercato sotto le spinte della legge del valore.

la base di una droga durevole, proprio per la conflittualità che esso presenta. Nasce così in molti individui un bisogno contraddittorio, il bisogno di esprimere la propria energia pulsionale, ma in forma pacificata, priva di contraddizioni, priva di tensioni; una forma di scarica che si svolga in modo da non urtare né contro i divieti sociali che l'io ha interiorizzato, né contro le barriere reali che il modo di produzione capitalistico ha eretto tra gli uomini.

Lo svolgimento di tale forma è dunque in ogni caso realizzazione di un godimento allegorico e solitario (in quanto preso entro una rete di contatti altrettanto fittizi e retorici); è necessariamente, sotto qualunque veste, Paradiso Artificiale, miracolo miserabile che sostituisce l'assenza di piacere con l'allucinazione di un godimento negato. Infatti il nesso droga-religione si pone come allucinazione, ed è in questa luce che il rapporto tra carattere religioso dell'oppio e carattere oppiaceo della religione si rende evidente.

Ecco come viene descritta da un eroinomane l'esperienza del « flash »: « Sento l'orgasmo nel mio ventre come una bruciatura insopportabilmente gaudiosa. L'eroina si è impadronita del mio corpo, della mia anima, non c'è più fame da saziare, né sono da recuperare, una gioia intensa ed una completa soddisfazione dei desideri ha esaurito i miei sensi. » (Ey - Bernard - Brisset, op. cit., pag. 404).

Santa Teresa, parlando dell'unione mistica con Dio, si esprime in termini analoghi: « è un sonno delle forze dell'anima, uno stato in cui esse non sono sparite completamente, ma non sanno come agiscono (...) lo si potrebbe paragonare a qualcuno che attende già, col cero consacrato in mano, la morte ad ogni istante, l'attende con desiderio ardente. In questi ultimi istanti l'anima è inondata da indicibile gioia. A mio avviso, ciò significa morire quasi completamente al mondo e godere già l'unione con Dio. Non trovo altre parole per dirlo (...). Del resto, nemmeno l'anima sa cosa deve fare. Deve parlare, deve piangere? Non sa. E' un deserto radioso, un celestiale esser fuori di sé (...). L'anima ha tale felicità e tale gioia che il corpo prende visibilmente parte alla sua felicità e beatitudine. » Nell'ultimo stadio, infine, « non si sa più nulla; si gode soltanto, senza sapere quel che si gode (...). Tutti i sensi sono assorbiti a tal punto (...) che nessuno di essi è libero di dedicarsi a qualcos'altro (...). L'anima è incapace di osservare la felicità che gode (...). Mentre l'anima così cerca il suo Dio, sente, con dolce e forte sensazione, che non sa il più. Il respiro si ferma, le forze del corpo

sprofondano, cosicché non si possono neppure stendere le mani senza dolore. » (Bernfeld-Fromm-Leunbach-Reich, *Sexpol*, Guaraldi, pag. 185).

Dai bisogni della specie — desiderio di amore, di felicità e di riunificazione, che è insieme ed anzitutto odio, ira ribelle verso la totalità estranea che lo blocca — ai bisogni indotti nella specie dal capitale, — forma estrema tanto della divisione in classi quanto della separazione tra lavoro manuale ed intellettuale, ed insieme, in quanto scissione del produttore rispetto alle condizioni materiali della sua esistenza, forma estrema della separazione dell'uomo da sé e dagli altri uomini.

Al bisogno di droga come di religione si perviene lungo una strada che vede l'introiezione dell'etica del lavoro (borghese e quindi sessuofobica) come il necessario complemento di quell'immisserimento della vita pulsionale, di quella riduzione delle pulsioni a fatto privato, individuale, che viene operata ogni giorno dalla realtà stessa del processo lavorativo. Lungo questo cammino è l'angoscia che da un lato segnala il rifluire dell'onda del desiderio sull'io, che ne registra l'infrangersi contro la dura realtà, e dall'altro presiede alla formazione del sintomo nevrotico, fa sbocciare sul terreno della miseria istintuale delle masse il fiore perverso di una gratificazione deviata ed illusoria — il bisogno di droga.

Nel gioco che si costituisce così tra sintomo ed angoscia, per cui, in un ciclo senza fine, prodottosi il sintomo, si torna ad accumulare una angoscia che solo la riproduzione del sintomo potrà risolvere, in questo gioco che di volta in volta allenta la tensione senza scioglierla mai del tutto, essa si stabilizza, diviene per il soggetto un modo di essere, un'abitudine; l'angoscia diviene la quotidiana compagna dell'esistenza, ed in ciò si rende forma di adattamento alla realtà, forma di miserabile rassegnazione al dominio capitalistico. Il sintomo riconduce l'angoscia entro limiti tollerabili, mentre la sfera quotidiana della inquietudine vale a ricordare al soggetto che i suoi bisogni, al di fuori della forma della droga, sono pericolosi per la sua stessa integrità psicofisica. Le anonime potenze che governano il mondo lo schiaccerebbero gridando: « Non avrai altro Dio all'infuori di me! ». La totalità estranea che vive dentro e fuori di lui gli si rivolgerebbe contro urlando di dolore. L'alternativa alla soggezione è la distruzione! questo è il monito all'insegna del quale l'angoscia inchioda il soggetto desiderante entro la bara della rassegnazione.

Anziché rovesciare il suo desiderio in termini di violenza anziché porlo come determinazione a distruggere e ad uccidere la bestia che gli stringe la gola, il soggetto si ras-

segna a vivere la sua vita istintuale a misura di capitale, ad obbedire come un cadavere ai suoi comandamenti.

Tutte le asfittiche potenze dell'educazione, della civiltà e della morale sanzionano così la resa dell'io agli ordini che con silenziosa violenza emanano dalla macchina capitalistica: « controllati! non mostrare le tue emozioni! soffoca le spinte vitali che percepisci in te! soffoca le sensazioni del tuo corpo! uccidi ogni desiderio di comunicazione e di contatto! ». Per riprendere il monito che uno psichiatra attribuisce alla madre del futuro schizofrenico: « stai fermo! stai zitto! muori! »; o per essere espliciti: « adegua, romantico fiorellino, la tua vita emotiva al ritmo della fabbrica, alla disciplina ed alla regolarità del processo lavorativo! Uccidi in te ogni emozione ed ogni vita affinché essa possa vivere e crescere ed amarti, succhiandoti ogni energia! ».

Che in questo Dio i proletari scoprono anzitutto una totalità nemica, e dunque, in se stessi, nel loro farsi classe, riconoscano il demone! Poiché non nell'inquietudine, ma nella Passione sta la distruzione del regno dei cieli.

« Il buon borghese « Stirner » — scrive Marx (Ideologia tedesca, Edit. Riuniti, p. 201) —, che già si rallegra di ritrovare nel comunismo la sua prediletta « inquietudine », questa volta ha fatto male i conti. L'inquietudine non è altro che lo stato d'animo oppresso ed angosciato che nel regime borghese è il necessario compagno del lavoro, dell'attività miserabile per il guadagno strettamente necessario.

L'inquietudine prospera nella sua forma più pura nel buon borghese tedesco, nel quale essa è cronica e sempre uguale a se stessa, miserabile e spregevole, mentre la miseria del proletariato assume una forma acuta, violenta, lo spinge alla lotta per la vita o per la morte, e pertanto non produce « inquietudine », ma passione. Ora, se il comunismo vuol sopprimere tanto l'inquietudine del borghese, quanto la miseria del proletario, è ovvio che non può farlo senza sopprimere la causa di entrambi, il lavoro — non il « lavoro in generale », ma appunto « l'attività miserabile per il guadagno strettamente necessario » che per il capitalismo è il principio, l'essenza e il fine della « vita umana ».

(2 - continua)

### ERRATA CORRIGE

Nell'articolo « Alcuni dati e premesse sulla questione della droga » apparso nel n. 10, l'ultima riga della 2ª colonna va spostata in testa alla stessa colonna.

## SOWETO, tre anni dopo

Il 16 giugno 1976, scoppiavano a Soweto, e di lì si diffondevano in altre zone del Sud Africa, prolungandosi fino all'anno successivo, le più violente sommosse della popolazione nera di tutto il dopoguerra: cadevano i primi martiri — 16 studenti, fra cui il tredicenne Hector Person.

A distanza di tre anni, l'anniversario della rivolta e della sua feroce repressione è stato commemorato senza gravi disordini: ma la classe dominante bianca sa che il terreno sotto i suoi piedi scotta, tanto più che epicentro dei moti del '76-'77 era ed è rimasta una zona ad altissima concentrazione operaia.

Riferiscono i giornali (vedi ad esempio Post del 10-6) che da allora gli episodi di terrorismo politico sono enormemente aumentati: « solo fra il novembre '77 e il marzo '78 si sono registrati 20 casi di impiego di bombe al plastico; nel '77, le condanne per reati contro l'ordine pubblico sono state 144 per un totale di 818 anni di carcere... Nel 1977 e 1978 le persone accusate per « tumulto » sono state almeno 1.500, di cui 1.400 nella sola Port Elizabeth, mentre nel '78 la polizia stimava in 4.000 i sud-africani che hanno ricevuto un addestramento per la guerriglia ».

E' interessante notare che: 1) la maggior parte dei conflitti sociali esplosi dopo il '76 riguarda « attacchi alla proprietà come simbolo di oppressione » e ad individui ritenuti « collaboratori del sistema » (cfr. Glenn Moss, *Political Trials in South Africa*, 1979); 2) che, secondo fonti ufficiali, molti giovani neri « si recano nei paesi vicini per addestrarsi alla guerriglia ».

Non è un caso, del resto, che un rapporto ufficiale (il « Wichahn Report » dal nome del presidente di una commissione apposita) abbia auspicato la concessione ai lavoratori neri del diritto di libera organizzazione sindacale, e suggerito agli imprenditori sia di ridurre via via — avanti, dunque, ma andateci piano! — le enormi disparità di salario fra operai dei due diversi « colori », sia di cessare di riservare posti privilegiati ai bianchi: è la borghesia meno ottusa (e sono i riformisti) a rendersi conto dell'urgenza di allentare in qualche modo le tensioni sociali. Come è stato messo in luce dalla nostra stampa (cfr. in particolare la parte III dello studio sull'Africa preda degli imperialismi nel nr. 79, aprile 1979, della rivista « Programma comunista ») il sistema dell'apartheid non va solo a vantaggio dei vampiri del capitalismo sud-africano: dei salari di fame approfittano anche le compagnie britanniche e statunitensi installate in quella « miniera d'oro » che è la Repubblica Sud-africana, « uno dei rari posti rinfrescanti (!!) in cui i profitti sono grossi e i problemi sono piccoli, il lavoro è a basso prezzo e il mercato in espansione ». Ma, per mantenere aperte così ghiotte prospettive, bisogna pur concedere qualcosa: se non immediatamente sul terreno della realtà materiale, almeno su quello del diritto, e in ogni caso poco per volta.

La nostra certezza è che il sogno borghese di una pacifica, graduale composizione dell'antagonismo di classe alla base del conflitto « razziale » nell'estremo Sud dell'Africa svanirà sotto la spinta irresistibile appunto delle determinazioni materiali, e che lo spettro per ora esorcizzato di una nuova Soweto ritornerà gloriosamente a vestirsi di carne e di ossa proletarie. Secoli di bestiale sfruttamento attendono d'essere riscattati: solo la giovane classe operaia sud-africana può riscattarli!

### Kommunistisches Programm nr. 22, giugno 1979

- Die Verteidigung des Marxismus ist die Verteidigung der Waffe der proletarischen Revolution
- China auf dem Weg zur imperialistischen Grossmacht
- Die kommunistische Partei Italiens und die faschistische Offensive (1921 - 1924) - I. Teil
- Rationalisierungen in Russland im Osten wie im Westen führt das Produktivitätsrennen zu einer Steigerung der Ausbeutung

# PER LA COSTITUZIONE DI UNA VERA OPPOSIZIONE DI CLASSE NELLE LOTTE PROLETARIE IMMEDIATE

## Comitato precari, lavoratori e disoccupati della scuola di Napoli

*Pubbllichiamo il testo del documento letto dal comitato precari, lavoratori e disoccupati della scuola di Napoli al coordinamento nazionale tenutosi a Roma il 5 e 6 maggio 1979.*

*Questo documento affronta, partendo non da questioni di principio ma dalle esigenze reali della lotta e dalle recenti esperienze fatte, questioni di grande importanza per un movimento di lavoratori: dal senso di un comitato di lotta fino al tipo di piattaforma su cui lottare.*

*In esso vengono affrontate anche le questioni della trattativa, del riconoscimento, della veste legale, su cui oggi è grande la confusione e più necessaria la chiarezza.*

*Sono questioni che ritornano a porsi e non solo al movimento dei lavoratori della scuola, ma a ogni movimento di lavoratori. Per questo riteniamo utile la sua pubblicazione.*

« Il comitato è nato dall'esigenza immediata di organizzarsi per coordinare tutte le iniziative contro la 463 e il restringimento dell'occupazione in generale.

Perché organizzarci fuori del sindacato? Non abbiamo scelto questa via per un rifiuto di principio dell'organizzazione sindacale in genere, ma perché abbiamo constatato da tutte le nostre esperienze che i sindacati confederali, come tutti i sindacati della scuola, non erano e non sono disposti né alla organizzazione della lotta, né più in generale alla difesa dei nostri interessi.

Solo una struttura autonoma quindi poteva garantirci la possibilità di lottare. Per autonomia intendiamo una struttura che sia soltanto per la difesa degli interessi dei lavoratori, e non subordini minimamente la propria azione alle esigenze del datore di lavoro. Strutture autonome non sono più i sindacati ufficiali, che stanno svilendo e svendendo sistematicamente le lotte di tutti i lavoratori in nome di un « interesse comune della nazione », e sono arrivati in questi anni ad offrire ai padroni sacrifici ed autoregolamentazioni degli scioperi in cambio di disoccupazione ed immiserimento delle condizioni di vita di tutti i lavoratori.

Era prevedibile quindi che ci saremmo trovati contro, e non affianco, i sindacati appena postici su una linea opposta alla loro. Ed infatti l'unico effetto che il blocco di febbraio ha avuto su di essi non è stato la pressione di un movimento di base sui « vertici sindacali » perché si facessero carico delle esigenze dei lavoratori, ma quello di costringerli a prendere atto di una situazione di mobilitazione nella scuola, dell'esistenza di un movimento che è riuscito ad esprimere in molte occasioni forza e unità, e che proprio per questo doveva essere ricondotto sotto il controllo dei sindacati, doveva essere fiaccato e diviso, per impedire che costituisse un serio ostacolo al piano di ristrutturazione del P.I.

È in questo senso si è mosso il sindacato, ventilando soluzioni che, senza eliminare il problema del precariato, servivano solo a dare un contentino ad una parte di noi, per tenerla buona ed evitare che si agitasse.

Noi abbiamo rifiutato questa logica. Abbiamo riaffermato più volte, con il blocco degli scrutini, con gli scioperi e con le manifestazioni, che lottiamo non soltanto per la risoluzione della situazione di alcuni di noi, ma contro ogni forma di precariato, contro ogni tentativo di restringere l'occupazione, contro l'aumento dei carichi di lavoro degli occupati.

Per questi obiettivi — che interessano non solo un movimento di precari, ma tutti i lavoratori della scuola — vogliamo continuare a lottare con il blocco degli scrutini di giugno. E non ci faremo fermare dal fatto di non avere al nostro fianco i sindacati, anzi di averli contro. Quello che ci interessa è avere al nostro fianco altri lavoratori che si riconoscano nei nostri obiettivi e siano disposti a lottare assieme a noi.

Come deve essere condotta la nostra lotta? Se vogliamo che essa sia davvero unificante per tutti i lavoratori della scuola, che serva a dare forza al nostro movimento, ad accrescerne la compattezza e l'organizzazione, non possiamo correre il rischio di gestirla come la gestirebbero i sindacati, cioè di farne il sostegno di una piattaforma articolata su cui « si va a trattare col ministro », entrando magari nello specifico dei singoli punti, disposti a cedere sulla lotta

se la controparte cede su qualcuno di essi. Deve essere chiaro che questa strada porta inevitabilmente alla divisione e all'indebolimento del movimento, alla stanchezza e alla sfiducia di tutti i nostri compagni di lotta.

Se è vero infatti che una conquista anche minima contribuisce a rafforzare ed estendere la fiducia nella lotta — e noi NON LA RIFIUTEREMO — è anche vero che non sono le conquiste parziali di un solo settore del movimento, che servono. Al contrario, una trattativa che ci vedesse dall'altra parte del tavolo a barattare il blocco degli scrutini con una parziale sanatoria (riteniamo che solo questo potrebbe essere il livello delle contrattazioni, e che l'alternativa può essere solo la lotta finché è possibile), farebbe il gioco dei sindacati e della controparte: la divisione del fronte di lotta.

Riteniamo invece di dover lottare per riaffermare nel loro complesso tutti gli obiettivi del movimento, che soli possono garantire una lotta unitaria.

Per portare avanti questa lotta è indispensabile una struttura legalizzata? Chiariamo subito che per noi è vitale l'esistenza di una struttura organizzata, cioè una struttura che centralizzi le lotte, che riprenda il filo delle esperienze passate e ne tragga un bilancio, che coordini le iniziative; senza di essa le lotte restano sterili e scollate, le forze si disperdono inutilmente.

Questa struttura è per noi il comitato di lotta, nato da esigenze materiali del movimento, e che nei fatti ha la funzione di strumento di lotta.

La sua forza e la sua possibilità di sopravvivenza sono direttamente legate alla forza ed alla chiarezza che il movimento stesso riesce ad esprimere. Nessun ricono-

scimento giuridico, nessun domicilio legale, riuscirà a garantire al coordinamento una maggiore stabilità nei momenti di rifiuto. Questa gli potrà venire solo dal rafforzamento nelle lotte, e nel corso di esse si è consolidata una rete organizzativa.

La questione dell'organizzazione è perciò non formale, ma sostanziale.

Allo stesso modo è sostanziale e non formale la questione del nostro riconoscimento da parte del ministero. L'unica garanzia per noi di essere incisivi è la forza che riusciamo ad esprimere. Il riconoscimento del nostro movimento non avverrà perché esso ha una figura giuridica, ma perché avrà potuto incidere efficacemente sull'andamento della scuola.

Le lotte dei lavoratori degli ospedali e degli aeroporti hanno chiaramente dimostrato questa tesi. Esse sono state un chiaro esempio per tutti i lavoratori di una lotta dura ed efficace su obiettivi unificanti. Hanno dimostrato che è possibile organizzarsi autonomamente per la difesa dei propri interessi, senza copertura sindacale, senza riconoscimenti legali. Il riconoscimento legale, anzi, è stato richiesto proprio dalla controparte, che dichiarava di non voler trattare con comitati di lotta, ma solo con strutture ufficiali, cioè con i sindacati, di qualunque colore, che si dimostrassero disposti a cavalcare e a svendere le lotte. Se ripiegamento c'è stato, esso non è stato determinato dalla mancanza di figura giuridica, ma dall'adeguamento del livello di lotta alle reali possibilità, nella situazione di isolamento in cui i sindacati hanno fatto e fanno di tutto per tenere ogni tipo di lotta.

Se vogliamo trarre perciò un bilancio dalle esperienze di questi lavoratori, esso è quello che il successo di una lotta dipende soprattutto dalla fermezza con cui è condotta, e che in prospettiva bisogna porsi soprattutto l'esigenza di un collegamento con gli altri lavoratori.

Non siamo in una fase in cui la situazione generale ponga il problema di una struttura organizzata, ufficiale, di tutti i lavoratori, ma agli inizi di un movimento che può crescere e rafforzarsi solo nella lotta per obiettivi unificanti e non parziali, ed è in questo senso che bisogna soprattutto lavorare ».

## La lotta dei precari continua

*Malgrado i tentativi congiunti del ministro della P.I. e dei sindacati di isolare la lotta e sminuirla la portata, i precari della scuola sono riusciti a continuare il blocco degli scrutini e degli esami fino a far saltare tutte le scadenze fissate dal ministro Spadolini.*

*Sabato 16 giugno per la prima volta si è svolta a Roma una manifestazione nazionale dei lavoratori della scuola non indetta dai sindacati — che vorrebbero apparire come gli unici rappresentanti riconosciuti della categoria — ma dal « coordinamento nazionale precari, disoccupati e lavoratori della scuola ».*

*Dall'assemblea del giorno successivo è uscita l'indicazione di intensificare la lotta a oltranza, si è ribadita la validità della piattaforma del coordinamento e il rifiuto della delega al sindacato per la trattativa con il ministro.*

*Il governo ha reagito con l'indifferenza assicurando, per bocca di Spadolini, che le scadenze del 30 giugno e del 3 luglio per scrutini ed esami sarebbero state rispettate, convinto che la lotta si sarebbe esaurita da sola, ma è stato smentito dai fatti: essa è andata avanti con pochi cedimenti, malgrado le difficoltà reali per molti precari, spesso isolati e sottoposti ad azioni intimidatorie da parte dei presidi e dei sindacati. L'assemblea di domenica 24 a Firenze ha ribadito la volontà di continuare ad oltranza ed ha proclamato lo sciopero nazionale per il 27 giugno (che in vari casi ha visto solidarizzare coi precari anche gli altri insegnanti), riconvocandosi l'8 di luglio.*

*L'obiettivo, in parte raggiunto, di far slittare la data degli esami di maturità era di dimostrare che il mo-*

*vimento non è stato fiaccato dalle manovre di ogni tipo messe in atto dal governo e dai sindacati.*

*Di fronte a questi fatti il governo ha dovuto cedere facendo approvare il decreto con cui si rende possibile lo svolgimento degli scrutini e degli esami con la presenza della maggioranza semplice del consiglio di classe. Tale provvedimento, che è in contrasto con il principio della collegialità sancito dalle stesse leggi, rappresenta il riconoscimento, da parte dello Stato, dell'impossibilità di ignorare, come ha sempre tentato di fare, il movimento spontaneo. Poiché contro tale attacco al diritto di sciopero si sono pronunciati anche molti insegnanti non precari, si sono poste le premesse perché questa fase della lotta si chiuda su posizioni non di cedimento e con la prospettiva di riprendere, dopo la pausa estiva, su una base anche più ampia.*

**E' uscita in reprint la seconda edizione del nr. 4 dei testi del Partito comunista internazionale.**

### PARTITO E CLASSE

Il volume di 138 pagine appare in veste più agevole dell'edizione originaria, che però riproduce integralmente, e contiene dopo una breve Presentazione e un'ampia Premessa tutte le tesi della nostra corrente, dal 1921 al 1951, sulla questione centrale del partito e dei suoi rapporti con la classe.

Il volume è in vendita a L. 1.500.

# IL GENDARME DI TURNO ALL'OPERA

San Donà, giugno.

La nostra sezione di San Donà (Venezia), certamente in forza del lavoro continuo svolto a fianco degli operai in lotta nella zona, ha il « privilegio » di un'assidua attenzione delle forze di polizia. Queste, non paghe di avere già svolto in passato inutili perquisizioni hanno proseguito l'opera d'intimidazione e di calunnia, senza temere di cadere nel ridicolo. Un nostro compagno ha avuto una perquisizione domiciliare (in relazione agli attentati del Veneto del 30 aprile) mentre si trovava da giorni in ospedale. Pur di fronte alla prova evidente che non potesse essere implicato in quei fatti (a parte le questioni ideologiche), i poliziotti sono recentemente ritornati a fargli una nuova « visita ». L'unico senso di tutto questo può essere di terrorizzare chi si dedica al lavoro politico rivoluzionario a contatto con la classe operaia e, contemporaneamente di presentarlo come pericoloso terrorista creandogli

intorno diffidenza e sospetto. La cosa può essere confermata dal fatto che, mentre al compagno non è pervenuta nessuna comunicazione giudiziaria, il « Gazzettino » riportava che era stato denunciato insieme ad altri tre giovani.

Lungi dall'essere colpiti nella nostra energia di lotta, cogliamo queste occasioni per mostrare agli operai il vero significato della giustizia borghese, che è giustizia di classe con lo scopo preciso di neutralizzare e colpire chi non si schiera nel campo dei rassegnati alla sorte di sfruttati. E' in questo senso che i compagni di San Donà hanno risposto all'attacco poliziesco. Nel volantino in cui spiegano in qual modo i rivoluzionari marxisti valutano l'impiego dei mezzi violenti, che li distingue nettamente dal terrorismo piccolo-borghese, i nostri compagni affermano fra l'altro:

*« Affrontiamo la repressione borghese conscio che i comunisti hanno marcito e marciranno nelle galere capitalistiche, ora fasciste ora democratiche. Ma di fronte a questi*

*fatti non piangiamo sui "diritti violati", sulla democrazia "autoritaria", sui magistrati cattivi; non scriviamo lettere, appelli ad intellettuali o personalità del mondo borghese; non ci stupiamo dell'accanimento della polizia e della stampa borghese verso di noi, ma riconosciamo tutte queste forze — coadiuvate dai falsi partiti operai e dai sindacati opportunisti — come strumenti di conservazione del potere borghese e garanti dello sfruttamento della classe operaia ».*

L'attacco della polizia « democratica » contro i rivoluzionari e contro ogni elemento combattivo della classe operaia è per noi scontato, inevitabile espressione di una lotta di classe che la democrazia « in alto » cerca di offuscare e di nascondere, ma che « in basso » si manifesta continuamente e ne smaschera la menzogna.

Il terreno della controrivoluzione è il terreno della rivoluzione, come dice Marx. Il pericolo, gendarmi di turno, non lo corre una sola delle due classi in lotta.

## VALBORMIDA: sindacati sbirri e delatori

Nel nr. 9 di quest'anno avevo già avuto occasione di segnalare la vigorosa lotta dei dipendenti dell'azienda consorzio dei trasporti di Savona contro il tentativo di imporre loro un nuovo sistema di turnazione che comportava un netto peggioramento delle condizioni di lavoro — lotta scontrata non solo nella resistenza del « datore di lavoro », ma nel sabotaggio neppure mascherato delle organizzazioni sindacali.

Queste ultime, come risulta da un volantino del 17-5 firmato dalle tre confederazioni, denunciano ora come violazione del contratto nazionale della categoria e come difesa « di posizioni che si configurano come privilegi » la richiesta di turni settimanali su 5 giorni anziché su 6 avanzata

dai salariati dell'ACTS di nuovo in sciopero, accusano gli scioperanti delle autolinee che fanno capo al deposito di Cairo Montenotte di danneggiare « migliaia di cittadini e particolarmente i lavoratori delle fabbriche che devono ricorrere in modo massiccio al mezzo pubblico », e li ricattano con l'aperta dichiarazione che non solo non riceveranno la solidarietà delle organizzazioni cosiddette operaie di difesa economica, ma se le troveranno di fronte in veste di pubbliche accusatrici e delatrici:

*« E' chiaro che se l'Autorità [con l'A maiuscola, naturalmente!] adottasse misure drastiche per tutelare gli interessi degli utenti, la responsabilità ricadrebbe su questo gruppo »,* colpevole di essersi « posto da

tempo fuori dalla linea e dall'azione delle OOSS confederali » e di « agire, nei fatti, in modo isolato contro gli altri lavoratori dell'azienda e contro i lavoratori nel loro insieme ».

Il ragionamento, al solito, è di una straordinaria coerenza: con la scusa che bisogna « puntare ad una avanzata generale dei lavoratori » (che poi né si prepara né si organizza, dato che di una sola « avanzata generale » ci si preoccupa: quella del « Paese » e della sua « economia »), non si difendono gli sfruttatissimi proletari di una particolare categoria; anzi, definendone « fuori dalla realtà » le rivendicazioni e gli obiettivi, li si addita al disprezzo e, se occorre, al linciaggio della popolazione!

## Francia: no al controllo sull'immigrazione!

Nell'ambito della nostra campagna contro le crescenti misure a danno dei lavoratori immigrati, è stato diffuso da parte delle nostre sezioni in Francia, nei foyers, fra gli immigrati e fra gli operai francesi un supplemento speciale del « prolétaire » interamente dedicato al pesante attacco della borghesia francese alle condizioni di vita e di lavoro degli operai immigrati.

Paese di immigrazione di vecchia data, la Francia sta conoscendo, da quando la crisi capitalistica si è fatta più acuta, una gragnuola di misure e leggi tendenti a colpire gli strati più esposti della classe operaia, gli operai immigrati in modo particolare. Da sempre mantenuti in una situazione di inferiorità sociale e politica, oggetto di vessazioni razziste, destinati ai lavori più umili, alloggiati in veri e propri ghetti (come i foyers Sonacotra, della cui lotta abbiamo più volte parlato), sottoposti alla cinica e odiosa sorveglianza quotidiana di poliziotti e servi della borghesia, isolati dai fratelli di classe francesi e del quale isolamento i partiti sedicenti « operai » e i sindacati hanno la massima responsabilità, i lavoratori immigrati — attratti dai loro paesi d'origine nella prospera e civile Francia come manodopera a bassissimo costo — dopo aver offerto al capitale il loro sudore e il loro sangue, vengono ora gettati via come stracci inutilizzabili. Le recenti leggi Stofru-Bonnet — che, del resto si riallacciano a leggi esistenti dal 1945 — danno ufficialità legale all'esigenza della borghesia nazionale di disfarsi di un consistente numero di lavoratori estranei alla situazione precaria è aggravata dallo stato di eccezione legale che li colpisce e che sono naturalmente i primi ad essere presi

di mira — agli anziani, alle donne, ai dipendenti delle piccole fabbriche si aggiungono così le schiere di immigrati. Non è un caso, poi, che la giustificazione per i rinvii e per le espulsioni venga cercata nella « minaccia per l'ordine pubblico ».

Allontanare dalla Francia i richieste 200 mila immigrati — mentre la disoccupazione interna non accenna a diminuire — dovrebbe quindi rispondere a due esigenze borghesi di grande importanza: disfarsi di una merce in sovrappiù nel mercato (forza lavoro e bocche da sfamare eccedenti), e allontanare dal suolo patrio un pericoloso focolaio di rivolta suscettibile di infiammare tutta la classe operaia francese. Certo che non solo i salotti di Parigi hanno tremato alla calata dei musci neri nel marzo scorso dalle squallide e allucinanti Longwy e Denain; e se ai minatori si fossero congiunte le migliaia e migliaia di immigrati magrebini e nordafricani che popolano, a fianco dei proletari francesi, le galere di Marianna? E' esattamente quel che temono i borghesi e con loro gli opportunisti di tutte le risme, di vecchio pelo come il PC e il PS o di pelo novello come i « sinistri » figli del Maggio '68, tutti tesi a cercare la misura « più democratica ».

E', quindi, nei fatti stessi che le condizioni di vita e di lavoro accomunano i lavoratori di tutte le nazionalità; l'interesse di classe della borghesia è di spremere quanto più possibile la classe operaia nel suo insieme e contemporaneamente di tenerla divisa, accrescendo la concorrenza fra i suoi reparti; in questo senso il razzismo stesso è uno strumento in più di cui gli imperialisti — soprattutto se con tradizioni colonialiste come Francia e Inghil-

terra — si servono per aumentare la concorrenza fra gli operai. L'interesse di classe del proletariato è di unire le proprie forze a difesa delle condizioni di lavoro e di vita, e anche di lotta, per resistere meglio alla terribile pressione capitalistica: è per questo che le misure antiproliferative per il « controllo dell'immigrazione » sono una questione di tutta la classe operaia, e che — in difesa dell'internazionalismo proletario — è un dovere di classe non solo appoggiare la lotta degli operai immigrati, ma solidarizzare in modo attivo sul piano delle rivendicazioni sindacali come su quello politico, sul piano della lotta contro la divisione fra proletari come sul piano organizzativo.

### Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20.30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Via Blinda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30

### PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

CATANIA: strillonaggio 59.500, sottoscrizione 24.000; FIRENZE: strillonaggio 109.905, sottoscrizione 115.400; RUFINA: sottoscrizione Piero T. 20.000; VALFENERA: Romeo salutando Forlì e Turiddu 10.000; ROMA: la compagna B. 10.000; COMO: sottoscrizione M.B. 50.000; PARMA-MODENA: sottoscrizione 30.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 87.200, sottoscrizione 200.000; RAVENNA: Giancarlo 100.000; FORLI': Pescatore 5.000, R.R. 10/6 70.000, strillonaggio 30.000; TORRE ANNUNZIATA: sottoscrizione 10.000, strillonaggio 12.100; BOLOGNA: strillonaggio 21.000; MILANO: Il cane 20.000, alla RG di giugno 187.500; S. DONA': sottoscrizione 5.000; BAGNACAVALLO: sottoscrizione 30.000; OLTRALPE: sottoscrizione 50.000+8.000; SAVONA-VALBORMIDA: strillonaggio 46.000, sottoscrizione 15.000.